SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI



ALBUM

1863



SOCIETÀ PROMOTRICE

DELLE

BELLE ARTI

IN

TORINO

V. BONA TIP. DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA
via Carlo Alberto, 1.



Maldarelli dip. *Chiapella fotogr.*

TOELETTA D'UNA DONNA POMPEIANA

ALBUM

DELLA

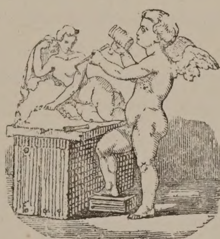
PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1863

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

DIRETTORE SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ

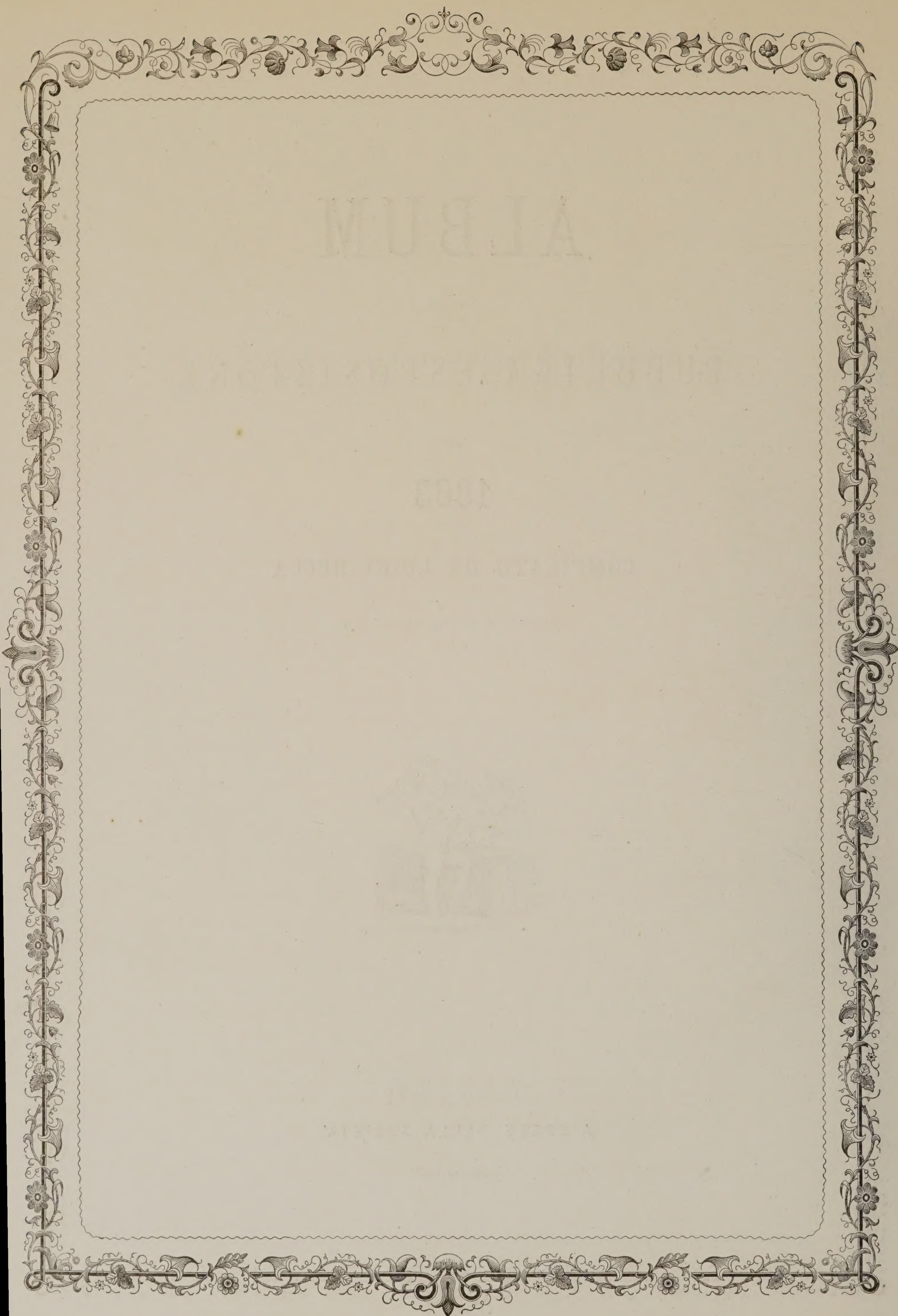


TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

....

DICEMBRE 1863.



TOELETTA D'UNA DONNA POMPEIANA

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Federico Maldarelli di Napoli.

I.

Nella città di Nain, in Giudea, dimorava una povera vedova, cui serviva di sostegno l'unico figlio superstite. E questi ancora le morì. La canna su cui la misera vecchia si reggea fu spezzata; l'olio della sua lampada inaridito. Mentre portavano il morto su la sua bara, e la processione lugubre era già presso le porte della città, venne a passare di lì il Divin Maestro, il quale, mosso a pietà da tanto dolore materno, toccò la bara, e profferì la parola: - « Giovanetto, io tel dico, sorgi! » - Ed il morto tornò a vita, e mirò la faccia del Signore.

Questo è uno dei maggiori prodigi che leggonsi menzionati ne' libri degli Apostoli. Ed invero il far rifiorire la vita laddove l'Angiolo della morte passò colle sue ali inesorabili e tutto distrusse; il richiamare alla luce ciò che, materia inerte, giacea nelle tenebre; il ridonare i palpiti ad un cuore agghiacciato, lo spirito ad un freddo cadavere, è tale un'opera prodigiosa, che puossi unicamente attribuire ad un Ente sovranaturale.

Ma se, materialmente parlando, più non si ripetono ne' nostri tempi siffatti miracoli, come che solo nella mente degli uomini di salda fede vengano accolti, dobbiamo però ammettere che havvi pur sempre tra noi una ineluttabile potenza, una certa emanazione divina, generalmente designata col bel nome di *genio*, che crea il maraviglioso ed il sublime,

(1) Premiato colla Medaglia *Breme* del valore di lire mille.

che dà corpo e leggiadria alle più labili immagini della memoria, che per visione intuitiva fa risorgere dalle macerie dei secoli popoli e città scomparse dalla superficie del mondo, e tutto rianima col suo fuoco divino.

E le moltiformi invenzioni de' genii sono quindi altrettanti prodigi che si ripetono in ogni tempo. Avvegnacchè, la invenzione fin da' più remoti secoli era tenuta per un dono degli Dei. V' ha un'attitudine che rende l'umano spirito operatore di grandi cose; v' ha una fiamma scesa dall'alto, e all'alto tendente, che illumina l'intelletto: quella attitudine caratterizza i genii; quella fiamma genera i prodigi d'ogni bell'arte. Prodigi però che il profondo erudito non potrà mai contestare colle sue induzioni di logica stringente; poichè i loro maravigliosi effetti non per incantesimo di sovrumana volontà, ma per eccelso magisterio della scienza o dell'arte si compiono. È la materia rozza, inerte, simboleggiata nel figlio della vedova, che riceve animo e vita dall'impulso del genio, siccome quegli dal tocco del Nazareno risorgeva alla luce.

Date all'artista un masso informe: ed egli, come dotato di magico potere, dopo reiterati colpi di scalpello, vi porrà dinanzi o la seducente Venere de' classici poeti, ideal tipo d'immortale bellezza, che sembrerà sorgere allora allora dalla morbida spuma della marina Idalia; o la maestosa figura del grande profeta d'Israello, Mosè, il quale, disceso dal Sinai raggiante il bel volto d'inspirazione divina, reca al suo popolo le tavole del Decalogo, perchè siano deposte nell'arca dell'alleanza.

Dategli una tela ed una tavolozza: ed egli vi comporrà il più bel sereno di cielo, splendido d'amore e di poesia, come ciascuno di noi lo vide nei pochi giorni felici della giovinezza: egli v'illustrerà ogni storia eroica o piacevole, terribile o pietosa, richiamando a novella vita uomini e cose che la polvere del tempo, passandovi sopra, avea gettati nel nulla; riproducendo fatti memorandi, episodi remoti, scene commoventi o soavi, ch'ei certamente non vide mai, ma che *sente* nell'anima sua ardentissima, ed è in caso di ritrarre accoppiando con vago artifizio luce ed ombra, colori e contorni dell'immutabile *vero,* con quel *bello* indefinito che sempre gli gorgoglia nella feconda immaginazione.

Ed ecco in mille guise riprodotto il miracolo di Nain.

Che se, per avventura, accadesse a taluno di scorgere in siffatto modo di ragionare un'importuna affettazione, cui, per fare men biasimevole, buona dose di fede e d'entusiasmo dovrebbesi concedere; e se ad altri eziandio quest'accoppiamento di prodigi biblici ed artistici potesse mai sembrare infando sacrilegio: risponderemmo ai primi, che appunto l'entusiasmo e la fede formano il miglior capitale di chi nacque artista: ed a' secondi, che, senza nulla detrarre alla Divinità, disadorna sì, ma per nulla impropria o sacrilega, vuolsi ritenere tale assimilazione.

O perchè non si potranno paragonare i prodigi dell'arte a' prodigi dell'Uomo-Dio? - Imitatrice perenne della natura, di Lui non è dessa nipote?...

Sì che nostr'arte a Dio quasi è nepote?.......

II.

Pochi anni erano trascorsi dacchè il Proletario di Galilea avea cessato di operare miracoli; e forse molti di quelli che egli aveva risanati o resuscitati, erano ancor viventi; quando alcune città, che furono dapprima vanto e fiore della deliziosa Campania, l'una dopo l'altra scomparivano affatto dalla faccia del mondo. Stabia, Ercolano, Pompei, a brevi intervalli, crollavano come un solo edifizio mal costrutto, e venivano sepolti sotto una fitta pioggia di infuocate ceneri e pomici, mentre nelle case tuttora si banchettava da' ricchi cittadini, e le botteghe erano occupate da' trafficanti, e l'anfiteatro zeppo di spettatori, e gl'imbaccucati sacerdoti porgeano sacrifizii alla Dea Iside. Fu una tremenda catastrofe che ancora a' giorni nostri desta orrore e raccapriccio al solo pensarvi.

Circa diciasette secoli dopo (nel 1750) dal suo taciturno sepolcro veniva per la prima volta dissotterrata la città di Pompei, spirante tuttavia la vita da' suoi colori rimasti intatti, dalle sue mura fresche come se fossero state allora dipinte. Fu con un generale senso di mistica venerazione che in quel tempo si scoprirono le colonne del suo foro, l'erario domestico ne' suoi atrii, la stregghietta ne' suoi bagni, e gli arredi e le lampade nelle sue sale, e perfin gli avanzi d'un'ultima cena ne' suoi *triclinia*! Fu con poetico sussulto d'ammirazione che da tutti si osservarono e bassirilievi, ed urne, e statuette, e tripodi, e patere, e vasi, ed anfore, ed amuleti, e collane, quegli involucri di profumi e di minii per le beltà scadenti di quell'epoca splendidamente voluttuosa!

Un vasto campo trovossi aperto alle più fervide immaginazioni. Dinanzi a quegli scheletri, ciascuno poteva figurarsi i loro usi, le loro foggie di vestire, i loro gusti greco-romani nel vivere; figurarseli inghirlandati di rose dinanzi a' sontuosi banchetti, plaudenti alle soavi elegie di Tibullo, od a' gladiatori vincenti nel circo; rianimare insomma col pensiero le classiche scene di diciasette secoli addietro, risalutare il bel cielo, i vigneti, i boschi di cistio e di mirto, le praterie ridenti della feconda Campania.

Mancava solo che un artista, assecondando gli impulsi di tali inspirazioni, si provasse a dar forma e vita ad una di quelle scene, infondendovi con maestro pennello tant'anima, tanta verità e luce, da suscitare in chiunque sorpresa e diletto.

Ed a siffatta mancanza egregiamente sopperì il signor Maldarelli col suo dipinto.

III.

S'aderge nel bel mezzo della tela, principale astro sfolgoreggiante di gioventù e leggiadria, una giovin signora di Pompei. D'una bellezza non severa e compassata, come que' profili regolari e secchi delle statue antiche, ma dolce, soave, dilicata; non alteramente adorna dell'imponente maestà

d'una matrona, ma vezzosa e sensitiva come una riluttante vergine; più ninfa che dea insomma; meglio una delle Ore che danzano al cospetto dei numi, che non Venere istessa, tra quelli sedente simbolo d'inarrivabile perfezione.

E come conscia di tal sua vaghezza, collo sguardo leggermente inclinato, alte le ritondette ed eleganti braccia, sta attendendo impaziente che le procaci schiave l'adornino di tutto il suo ricco abbigliamento.

Bello è poi vedere quelle giovani ancelle (che per grazia e venustà si direbber figlie d'una madre istessa) in varii modi intente al gentil lavorio. Una sta dinanzi alla sua prestante signora appuntandole il cinto che intorno alla vaga persona raccoglie e stringe la fluttuante veste. Un'altra, con bello atteggiamento chinando a terra un ginocchio, le presenta il fido specchietto di tersissimo acciaio, perchè ella possa contemplarvi le graziose sue forme. Parte dell'acconciatura reca un'altra sulle braccia, mentre più in là una modesta giovanetta vien presentandole una fresca rosa colta allora nell'attiguo giardino e ricca d'indelibato olezzo. Fiore sacro alla bellezza ed agli amori, alla gioia ed al dio del silenzio Arpocrate, era in que' tempi la rosa: uomini e donne se ne adornavano con vaga ricercatezza, nè v'era convito o festa, pubblico spettacolo o sagrifizio, dove non figurasse qual vezzo naturale nelle profumate capigliature delle belle, o contesta in gioconde ghirlande o voti pensili.

Al destro lato della principal figura, sopra una stupenda tavola di rilucente marmo, lavoro di un'abbagliante squisitezza e verità, giacciono ammonticchiati gioielli e pettini e fettucce e spilli d'oro e profumi e biacche e belletti.

Più indietro, dallo stesso lato, s'apre un ampio finestrone, d'onde, in un colla mattinale aura imbalsamata del giardino, si versa nella camera una così viva luce e sprizzante, che dà uno straordinario e sorprendente risalto a quelle figure.

Tutto il maraviglioso effetto del quadro procede da questo giuoco di luce, che rende come diafani i contorni delle vezzose donzelle, risplendente ogni linea od angolo su cui si riflettono que' vivi raggi d'un sole nascente. Onde è che quel misto di gentile e spiccante, i varii atteggiamenti delle figure, naturali tutti e graziosi, come che una certa uniformità di tipi abbia taluno con soverchio acume notata, e l'irreprensibile verità storica degli *accessorii*, con esemplare accuratezza condotti, s'uniscano nel dipinto ad affascinare con indefinita potenza chi per poco lo guarda, ed a suscitargli le più soavi e fuggevoli idee,

Qual d'ambra olezzo che in vapor consuma.

Nè mi so dare a credere come taluni abbian potuto accagionare d'inverosimiglianza o per lo meno d'esagerazione que' troppo vivi effetti. Per me davvero alcun che di nuovo, d'ardito ci rinvengo: nulla d'inverosimile o d'esagerato. L'essere temperanti è bello in ogni esercizio; e purchè

l'artista raggiunga il suo fine, lodevolissima è in ogni tempo ed in qualunque disciplina, la parsimonia. Ma quando per libero slancio di bella fantasia, accade a taluno di vagheggiare un punto novello nella produzione della natura, e in tal contemplazione intuitiva pur sentesi attitudine e vigore per degnamente ritrarre quel punto, la regolare parsimonia sarebbe imperdonabile ritegno, mentre un acconcio ardimento può essere fecondo d'inesplorate bellezze. Zeppo d'oscuri geroglifici è il gran libro della natura; e pochi sanno leggervi dentro; rarissimi ne intendono gli arcani sensi. È un'opera che deve compiersi a grado a grado, e in cui si procede per inspirate innovazioni. I retori, che per sistema ogni innovazione condannano, non mai giungeranno a deciferare un solo geroglifico di quel libro. Schiavi di rancide norme fisse o preconcette, soffocando ne' loro intelletti ogni riottosa idea di buon gusto, dopo aver classificate le varie maniere de' sommi Maestri in tante tabelle colle rispettive rubriche, come i registri d'un negoziante dove stanno enumerate le varie qualità delle sue merci, essi ti tracceranno un circolo ristretto, miserabile come la loro sterile immaginazione, dove le linee del disegno e l'impasto de' colori non dovranno mai varcare quei limiti che la loro plumbea sapienza prescrisse. Commentando a loro modo i precetti di Leonardo, guai se non trovano bene espresse nel chiaroscuro le cinque gradazioni sacramentali, lumi, color locale, mezze tinte, ombre e riflessi! Guai! perchè, ne sia pur magnifico e *vero* l'effetto, ma alla menoma apparente infrazione li vedrai torcere sdegnati lo sguardo dall'insolente dipinto, batter de' piedi e gridare in tuon cattedratico che - *non va! non va!*........... Che Iddio li benedica!

Del resto tale anatema non fu però pronunziato contro la bell'opera del Maldarelli. Si bisbigliò da pochissimi, ma più per quistione di gusto, che per artistica pedanteria. L'anima palpita sotto l'impressione della buona pittura: e il vero bello non può negarsi anche da' più schizzinosi. Ognuno ha dovuto fermarsi ad ammirare quel complesso di naturali squisitezze con acconcia prodigalità cosparse nel simpatico dipinto; altamente commendarne la classica e in un piacevole composizione, la quale sembra ritrarre un certo ideal vezzo da quegli stessi migliori affreschi che in Pompei furono dissotterrati; ammettere in fine il poetico prestigio di quella serena luce che ogni cosa avviva, mentre

. . . . il ciel fiammeggia
Ne' colori dell'alba.

L. PIETRACQUA.

DONNA UNGHERESE

QUADRO A OLIO

del Signor Portaels di Brusselle.

Non v'ha certo chi abbia percorso con attenzione le sale della scorsa Esposizione, e non ricordi con interesse speciale per mezzo a tante tele, e a sì disparate immagini, l'apparizione di una bella figura di donna in costume Ungherese; aspetto grave, nobile portamento, sguardo profondo, penetrante, pieno di passione e di mestizia; silenziosa, astratta, brune le vesti, cui dà risalto la ricamata indigena camicia e maniche amplissime cadenti; quasi figlia del dolore, attraversante inconscia in mezzo al tripudio d'una festa, cui non può prender parte, sorda ai circostanti tumulti, straniera alla gioia, nel ciglio altero, nell'umida pupilla, rivela per avventura un pensiero incessante, un possente voto, una calda, generosa aspirazione; sta forse su quel fronte impresso il lutto per la patria oppressa, ed ora emigrante per questa terra ospitale d'Italia, con cui divideva e divide ancora per una parte parità di sorte e di desiderii, più dure risente le torture del suolo natale, ne pesa le catene, ed anela in cor suo non lontano il giorno della risurrezione.

È forse questa simpatica figura un tipo ideale, una creazione dell'artista, ovvero è dessa un ritratto? Nissuno lo sa, non v'ha chi la conosca; ma tutti i riguardanti memori di essa ricordano l'emozione provata nel contemplare quel volto, che ora qui rivive con molta evidenza nella bella fotografia del Chiapella.



Portaels dip. *Chiapella fotogr.*

DONNA UNGHERESE

Potente prestigio dell'arte è il pervenire a interessare lo spettatore colla mostra talvolta anche d'una sola testa..... tanto più quando in essa vi splende un concetto appassionato, e vi traspira il soffio della vita! Segreto che fu mirabilmente rivelato da Raffaello e Leonardo, Tiziano e Giorgione, Rubens, Vandych e Rembrandt nei ritratti che formano al presente il tesoro delle principali Gallerie d'Europa, tuttochè raffigurino assai di spesso persone ormai affatto ignote; eppure quanto preziose si serbano e ben giustamente quelle vecchie tele!

Anche il ritratto, quando oltre il pregio materiale della rassomiglianza, che ne è la qualità intrinseca prima, raggiunge per opera dell'autore forza di rilievo, giustezza di colore, verità di disegno, maestria di esecuzione, qualità tutte, che riunite ne costituiscono la vita, può entrar vittorioso nel dominio dell'arte per sè solo, vincendo in tal guisa il facile successo della pura attualità, che si riduce ad ammirazione più o meno fittizia d'un'officiosa generazione. Il ritratto, pervenuto a tale sfera, si emancipa dalla famiglia, abbandona la zona ristretta circoscritta tra domestiche esigenze per farsi largo sulla scena del mondo; lascia dietro di sè le traccie dell'epoca in cui per mano dell'artista prese forma e vita, e sfida imperterrito l'avanzarsi delle età future, che continuano per valore estrinseco d'affezione a tributargli reverenza e culto; mentre i confratelli suoi, figli di autore comune o mediocre, sono ridotti in esiglio dalle dorate sale a far capolino per i granai, inghirlandati da sucidi festoni di ragnateli a vece delle scolpite cornici, condannati a perire anzi tempo, se pur non si veggono trascinati con amaro cinismo dai pronepoti del rappresentato, a scambio di prezzo da ferravecchio, fra logore cianfrusaglie sul banco del rigattiere.

La giovane Ungherese, che ora con compiacenza e diletto vagheggiamo, è degna di stare fra il novero dei primi, più fortunati. Essa è predestinata a non perire, e quando dopo lungo emigrare troverà posa e stanza, vi rimarrà onorata per far fede che la valorosa schiera dei Vandych, dei Ravestein, dei Van der Faes non si è estinta nelle Fiandre, e che non degeneri nepoti, tra i quali ha degno seggio il Portaels, sanno continuare nel nostro secolo quelle preziose tradizioni, i di cui saggi noi sappiamo tanto ammirare e serbare gelosamente nella nostra R. Pinacoteca di Torino.

C. F. Biscarra.

ALLA VIGILIA DEL RISCATTO

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Luigi Bianchi di Milano.

— Chè guardi, giovinetta, in su quel foglio? —
Con amor sto guardando il Re ch'io voglio;
Vedi è VITTORIO, il benedetto Sire
Che a consolarmi presto ha da venire!.....
Già da quattr'anni io veglio e aspetto ognora
Che del riscatto per me giunga l'ora,
E invidïando penso alle sorelle
Fatte di giorno in giorno ancor più belle;
Oh di', non egli è ver che alfin verrà
Per chiamarmi con esse a libertà?.....
— Spera fanciulla; con Venezia spera!.....
VITTORIO ha da regnar su Italia intera.

LUIGI ROCCA.

(1) Chi non ricorda quella simpatica contadinella Romana appoggiata ad una finestra in atto di contemplare un ritratto del Re Vittorio Emanuele?... Tale dipinto fu assai lodato per l'ottima intonazione dei colori e per non comune franchezza di pennello. La Società Promotrice ne fece acquisto ed ora è posseduto dal signor Commendatore Poccardi che ne riusciva vincitore nell'estrazione delli 19 luglio.

BACCANTE E D'EVA

STATUA IN MARMO

del Cavaliere Tito Angelini di Napoli.

Eccola. Colla testa in su che non sostiene, cogli occhi oppressi ma fermi nel volere rimanere aperti, e colle labbra vogliose di replicare ancora un'altra volta le ultime note dell'*evoè*. Giace ella sul suolo poggiata ad un tronco ricoperto dalle spoglie di belva, sollevata a metà della persona, e con voglia di tracannare il dolce lieo di quella coppa medesima che sta per rovesciarsi dalla sua mano che innalza: ecco la Baccante dell'Angelini fra i migliori lavori di quest'anno. (1)

È compiacenza municipale quella che mi spinge a parlarne? Tolga Dio dal mio animo la miseria, della quale non venni mai tocco, chè anzi nell'occasione propizia dico di nuovo a chi non crede: la unità dell'Italia nostra è completa. Se non affermo il vero, miratelo in questo convegno delle arti gentili, in questo nobile e geniale banchetto, ove gli artisti della terra protratta allo Jonio dalle Alpi vi si abbracciano fratelli e senza distinzione. Anche Napoli deliziosa ha stesa la mano alla grave Torino, e sedici dei suoi figliuoli ho veduti frammischiati con altri di Firenze, di Milano, di Genova, di Bologna, di Modena, di Parma, di Nizza, di Roma e di Venezia. Senza invidia e nel bacio di patria carità tutti diretti ad uno scopo: amore e gloria del comun suolo nativo. Ed ho veduto ancora il premio della valentìa concedersi in Piemonte non a Piemontesi, ma premio Piemontese dato ad artista Milanese e ad artista Napoletano.

(1) Di proprietà di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II.

L'arte napoletana adunque questa volta è venuta a Torino, e non ultima a sedervi. Il Maldarelli già raccolse la palma nella pittura; e colla sua si distinguono pure le tele dell'Altamura e del Dattoli.

Ma torniamo alla Baccante dell'Angelini. Classico andamento con che solo, secondo me, le arti nostre potranno rigenerarsi, se vogliono raggiungere la splendidezza ottenuta dai nostri padri, ed esser poi ammirate dai più tardi nepoti: disegno corretto e postura naturale spezialmente nelle anche, le quali dapprima innanzi sospinte si ritirano poscia indietro colle loro estremità mollemente e vagamente: la sinistra mano è viva, viva come quella che senza voglia s'abbandona, e lascia cadersi la coppa che per le anse teneva tra le dita: l'intiera figura è dell'ebbra, la quale prostesa, lotta ancora contro la sottile ed ineluttabile potenza da cui è dominata, e par che intenda colla volontà di sostenersi rilevata un altro momento; ma la volontà non basta, che la Baccante tra non guari rimarrà ravvolta nei veli di sonno profondo e misterioso.

I difetti che scorgo nel presente lavoro sarebbero: testa piccola e non scelta dal bel tipo delle Baccanti, come nemmeno dal bel tipo di donne, parendomi di fanciulla piuttosto, e di molto comune fanciulla: muscoli tondeggianti più del dovere, e più che convenienti allo stato d'ebbrezza, turgide le poppe; la finitezza del lavoro è forse anche troppa. — Però quel che più questa volta mi dispiace dell'Angelini è la scelta dell'argomento. Egli ci offre, è vero, una donna viva nell'ubbriachezza, ma viva nel vizio divinizzato e seducente siccome solevano rappresentarlo i Greci ed i Romani, mentre che oggi avrebbe meglio compiuto al mandato civile dell'arte se ce lo avesse mostrato in altro modo e da detestarlo.

Più a lungo della Baccante, avrei amato d'intrattenermi della sua Eva [1]; ma qui la sua Eva non è che la riproduzione in raccorciate dimensioni della grande statua che mi fu dato contemplare lungamente nel suo studio di Napoli. Così ridotta ha molto perduto della sua originalità e della sua delicatezza, che appena le resta quel movimento stupendo di donna, che comincia piegare alle lusinghe di potente seduzione.

Mi sia permesso conchiudere con una più generale osservazione. Le produzioni d'arte in quest'anno vennero recate più numerose a Torino che negli antecedenti, ma quelle dette di genere v'apparvero

(1) Di proprietà di S. A. R. il Principe di Savoia Carignano.

affollate e migliori, il che significa esser l'arte decaduta in Italia. Ho detto decaduta e lo ripeto, avvegnachè ripetendolo ci possiamo accorgere della nostra infermità, e bene accorti dello stato nostro ricorrere al rimedio. — Decaduta è l'arte nostra adunque nel senso che l'universale più non l'ama, nè più la sente, siccome altra volta avveniva: nè vale il dire che oggi è impossibile pensarvi, attese le novità politiche dalle quali siam divagati, che le generazioni passate medesimamente, e forse più di noi, anche lo furono. È decaduta nel senso che gli artisti nostri si lasciarono condurre alla gretta imitazione di quanto loro viene innanzi, senza più badare all'ispirato accorgimento di chi riduce il vero nel verosimile, elevando il bello o traendolo dall'ideale. L'arte nostra è fallita, perchè dello straniero voglionsi imitare certi effetti, certe sorprese e certo convenzionale, che sono buoni forse per essi e proprio di essi, ma non italiani e per gl'italiani, imitazione avversa affatto al nostro buon gusto, alla nostra indole, alla nostra origine, al nostro modo di vedere e di sentire, e al nostro fare grandioso e sublime per cui Raffaello e Canova rimarranno invitti. Questa labe che ci macera, ne son sicuro, sparirà fra non guari, cioè quando negl'italiani tutti prevarrà coscienza del proprio valore, coscienza italiana, coscienza di voler essere reputati italiani, ed apparire nelle loro cose e nelle loro idee non altro che italiani, e sia pure con vizi e virtudi italiani. L'averci voluto destare a nazione me n'è garante, e se già cominciammo, perchè tutta e presto non trascorrere la via?...

Sigismondo di Castromediano.

L'ADULTERA

STATUA IN MARMO[1]

del Signor Pietro Bernasconi di Milano.

Atteggiata a profondo dolore e vinta dal rimorso, ecco una donna in finissimo marmo ed in statura naturale. Sculta con talento veramente ammirando, la derelitta è bellissima in tutta la persona; ella inconscia di ogni suo pregio, non ha altro pensiero che al suo fallo, altra cura che quella del piangere; l'autore la volle *Adultera*, ed il marmo obbedì all'impero dello scarpello, il quale svelando la colpa, volle pure pietosamente lasciar conoscere quanta bellezza in lei sia, e quanto rammarico a farla perdonata. Il sig. Bernasconi ebbe il premio per il suo lavoro, ed ora ha plauso meritato da tutti. La morbidezza della carne, il sentimento del volto, la finitezza degli abiti, ogni più lieve parte di questa egregia opera ci trae a pensare come l'arte statuaria si mantenga in pregio tra noi, e grandemente ne consola in mezzo a tante altre pochezze.

Y.

(1) Premiata colla Medaglia del valore di lire *mille* istituita dal Marchese di Breme, Presidente della Società.

PAESI

E

VEDUTE



Nella mostra di belle arti fatta in Torino in questo anno 1863, abbondavano i *paesi* e le *vedute*, e si notava in questo ramo della pittura quel progresso che parve mancare ad altri rami della pittura stessa, ed alla scoltura. È vero che non si può da una di queste esposizioni argomentare lo stato delle arti in Italia. Infatti questa volta la scoltura non appariva superiore alla pittura, eppure è tale incontestabilmente, e tale si sarebbe veduta qualora dieci o dodici dei nostri più valenti scultori ci avessero mandato opere loro. Ma io ripeto che si notava qualche progresso nella pittura di paesi e di vedute, perchè vi erano in assai maggior numero del solito opere di questa fatta pregevoli, comechè poco vi fosse di assolutamente stupendo.

Io non dovendo qui parlare particolarmente di nessuno di quei dipinti, porrò soltanto alquante considerazioni generali che forse non torneranno del tutto inutili. A mio avviso, affinchè il notato progresso continui, è necessario che la volubilità della moda, coi suoi convenzionali e passeggieri lenocinii, venga esclusa dall'arte, e si studii la natura così com'ella è veramente. Sotto il sereno e splendido cielo d'Italia abbiamo veduto sorgere una schiera di

pittori che pareva non accorgersi della presenza del sole, ma avere innanzi agli occhi una densa nebbia che tutti gli oggetti coprisse di un velo grigio. A questo modo si poteva evitare la fatica di andare nelle boscaglie o su gli aprichi poggi a studiare il vero, e si poteva con poche modificazioni copiare sopra una tela più o meno grande una litografia straniera e apparire compositori di paesi, non avendo bisogno di cercare l'armonia dei colori e di animare con essi il proprio dipinto. Altri (e sempre per imitare la bizzarria o, se volete, l'originalità di qualche straniero) si mise a dipingere a croste di un giallo rossastro, e a porre sopra tutti gli alberi certi quadratini celesti i quali dovevano indicare il cielo veduto attraverso i rami e le fronde. In questo modo i nostri pittori diventavano monotoni contraffattori di una bizzarria altrui, non avendo neppure a proprio vanto l'originalità, che talvolta fa assolvere dalla stranezza. Oggidì pare che essi vadano guarendo da così fatte manie, ma non abbastanza ancora.

Un'altra cosa dalla quale si dovrebbero guardare coloro che non dipingono luoghi immaginarii, ma ritraggono luoghi noti a tutti, è quella di volere applicare a questi ritratti reali certi effetti di luce strana che videro altrove in condizioni diversissime di natura, o che immaginarono essi medesimi prima ancora di sapere quando e dove se ne gioverebbero. Mi pare che se ne sia avuto un esempio non fortunato appunto in un grande quadro che pure non mancava di pregi e che rappresentava *Roma veduta dal Pincio*. Chi entrava nella maggiore sala del nuovo edifizio eretto dalla benemerita Società promotrice, vedeva una tela vasta la cui parte superiore era tutta colorita di quel giallo che ha un tuorlo d'ovo quando è mescolato con lo zucchero e frullato ben bene prima che vi si versi sopra il caffè per farne una gradita bevanda. Può essere che il pittore, nell'ora del tramonto, abbia in qualche luogo veduto per un istante il cielo colorirsi in giallo a quel modo, ma rare volte accade che non vi sia qualche striscia rossa o di giallo più acceso. Io giurerei che mentre egli dal Pincio disegnava pazientemente quella veduta, e con tanta cura copiava una parte anche soverchia di quell'altopiano cinto da una specie di ballatoio di marmo, dove egli si era collocato, giurerei, ripeto, che non vide mai tingersi il cielo in quella guisa. Che se ciò gli fosse avvenuto realmente, avrebbe pur visto i riflessi diversi da quelli ch' egli

ritrasse in parte e in parte si studiò d'immaginare: e nel suo dipinto, Roma non sembrerebbe una città tutta di marmo. E veramente di marmo tutta da cima a fondo la credettero taluni che non vi sono stati mai e che guardavano quel quadro. E siccome ora la fantasia e la lingua corre prontamente alle idee politiche, così udii qualcuno che diceva al vicino: ecco la nostra futura capitale, tutta di marmo. Ma quando vi saremo noi, la piazza del popolo non sarà più deserta e non vi si vedranno soltanto preti e frati.

Un bel contrapposto a queste considerazioni politiche, e non dovuto ad un inganno del pittore, sentii in mezzo ad un crocchio che ammirava la bellissima veduta della piazza vecchia di Brescia. Vedi, si diceva, quegli ufficiali sono finalmente dei nostri, stanno là in mezzo alla folla, sono italiani. Cinque anni fa vi erano ancora i tedeschi, ma si faceva il vuoto intorno ad essi. Guarda, pare che la piazza sia più allegra, e che anche le macchiette siano contente.

Ma lasciando stare la politica, non essendo questo il suo luogo, aggiungerò soltanto che questa piazza di Brescia del Tagliaferri, come la veduta generale di Firenze del Gelati, senza sforzo di effetto, con luce naturale, come si vede comunemente, ritraevano assai meglio la scena, e al riguardante pareva realmente d'essere in quei luoghi copiati dal pittore.

Io non voglio usurpar lo spazio ad altri, e perciò qui faccio fine, comecchè avessi a dire molte altre cose. Mi basta averne ora toccato tanto quanto occorreva a chiarire il mio pensiero, e premunire i pittori contro difetti che potrebbero facilmente evitare, ma nei quali più facilmente ancora si vedono cadere.

Opprandino Arrivabene.

I FERITI IN CASA BORROMEO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Gerolamo Induno di Milano.

La dev'essere stata pur grande davvero la festa dei Milanesi al vedere gli Austriaci, dopo diversi lunghissimi anni, abbandonare per una seconda volta la loro città!... E' bisogna aver vissuto sotto un governo dispotico e testardo; e' bisogna avere assaporato per poco le delizie della libertà, perdendola quindi quasi ad un tratto siccome era loro toccato nel 1848, per sentire tutta la pienezza della gioia risalutando quel benedetto vessillo tricolore, che è il simbolo della nostra unione ad un tempo e della nostra indipendenza.

Non è a dire perciò come fossero accolti a braccia aperte i generosi Francesi e con essi le truppe Piemontesi che così potentemente contribuirono a ricacciare l'oltracotante nemico!... E mentre dall'un lato si provvedeva a festeggiare con ogni miglior modo i vincitori, non si indugiava intanto a procacciar loro quanto più potesse occorrere in quel frangente, organizzando in tutta fretta varii spedali, per accogliere e curare i molti feriti, che pur troppo vi venivano mano mano trasportati.

Ed è appunto la veduta dell'ingresso di uno dei palazzi di Milano, destinato provvisoriamente a siffatto uso, che ci volle dipingere il

cavaliere Gerolamo Induno, con quel suo pennello franco e vivace che l'ha da parecchi anni levato a cotanta e sì ben meritata rinomanza.

La scena è dipinta in modo così acconcio che nulla più. Dall'un lato, attorno ad una tavola stanno variamente seduti alcuni soldati, i quali nel calore della discussione par quasi si dimentichino affatto le proprie ferite: altri frattanto entrano nel cortile, e fra essi un zuavo ferito la fa da cicerone ad un croato, indicandogli alcune fotografie rappresentanti il Re Vittorio Emanuele e Garibaldi, che stanno in un cesto portato da un giovinetto venditore di immagini e di medaglie. Più in là una venditrice di aranci e di dolciumi attira gradevolmente lo sguardo per la naturalezza della posa e la simpatica avvenenza dell'aspetto.

Ma la figura dominante del quadro, il personaggio che si considera con maggior piacere, si è quel buon cittadino che in abito borghese, con una semplice fascia tricolore al braccio e una cartolina col numero sopra il cappello, sta facendo il servizio di guardia alla porta. Oh quello sì è il vero tipo del milite cittadino come fummo noi pure nel 1848, pieni di zelo e così valida tutela dell'ordine pubblico, senza alcun bisogno di quella stretta divisa che ora ne fa rassomiglianti anche troppo all'esercito regolare!.....

Comunque sia la cosa, quel buon padre di famiglia, nell'esercizio delle sue funzioni, ben si vede che sente tutta l'importanza del proprio ufficio; e per ciò appunto la gravità stessa del suo volto ispira reverenza ed amore.

Questo quadro è uno dei quattro che furono scelti per adornare il palazzo del Re di Portogallo, ed io sono lieto che ciò sia avvenuto, poichè la è un'opera pregevolissima, che ben varrà a testimoniare a qual grado distinto pur si mantengano in oggi le arti fra noi.

Luigi Rocca.



ANDREA DEL SARTO

QUADRO A OLIO

del Signor Pier Celestino Gilardi di Campertogno,

Allievo dell'Accademia Albertina.

Il signor Gilardi scelse a trattare nel suo quadro *Andrea del Sarto abbandonato dalla moglie negli ultimi giorni di sua vita.* Mi sovviene d'aver l'anno scorso lodato questo giovine, chè tale devo crederlo, per due suoi piccoli busti in legno di Cavour e Garibaldi, eseguiti con molta finitezza e buon gusto, e non mi sarei mai più atteso di dovergli ora prodigare degli elogi egualmente schietti e cordiali per aver dato prova della stessa squisitezza d'intelletto artistico in un lavoro di genere così diverso (1). Forse, mi giova convenirne, il momento psicologico dell'azione non vi è abbastanza bene colpito da non ingenerar il dubbio che quella donna possa andarsene per qualche faccenda domestica piuttosto che per abbandonare irremissibilmente il marito; e l'atto, col quale costui si sforza invano a richiamarla, doveva essere accompagnato da uno sguardo più cupo e angoscioso. Ma quel lavoro è tuttavia condotto con tanta diligenza, e vi si rimarcano un fare così buono, un'arte di colorire così ben intesa, un'intonazione così giusta, una sobrietà così poco comune, una correttezza di disegno ed una bellezza, specialmente nella donna, di fisonomie così vicini all'eccellenza, ch' io non posso a meno di sentirmi animato da una certa predilezione per codesto simpatico artista, sul cui avvenire mi pare che siavi molto a sperare sia nell'arte dello scalpello che in quella del pennello. Non è la prima volta che nella mia carriera, ormai abbastanza lunga, di critico mi accade di farmi banditore de' meriti di un giovine, e non è la prima volta che affronto il pericolo di vedermi tacciato d'esagerazione da coloro che mi contenderanno domani il merito di quelle prime lodi. Una così eletta soddisfazione voglia non avermi fatta sperare invano il signor Pier Celestino Gilardi.

M. C.

(1) Anche quest'anno il sig. Gilardi espose una *Madonnina*, egregia scoltura in legno che, per la sua piccolezza forse, non fu abbastanza osservata e giustamente ammirata.

Il Compilatore.



Raymond dip. *Chiapella fotogr.*

CORO DELLA CERTOSA DI FIRENZE

IL CORO

DELLA CERTOSA DI FIRENZE

QUADRO A OLIO

del Signor Lodovico Raymond di Torino.

Difficile oltremodo ai giorni che corrono è trattare in arte argomenti di religione, massime se si tolgano a rappresentare persone e cose attinenti al clero e alla liturgia; perciocchè in nome di Dio e della fede da una parte; della ragione e del progresso dall'altra, combattono passioni tanto cieche ai divini raggi della fede e della ragione, che gli animi, oggi (o intolleranti nelle credenze o beffardi nello scetticismo) dinnanzi a un' opera d'arte religiosa più sono proclivi a invelenirsi d'ire codarde, che non a sollevarsi a sublimi concetti. Però tra il fremito delle passioni di parte l'artista (ove sia compreso da quegli eterni principii che nessun uomo nega in coscienza) può esporre il suo quadro religioso senza che il fanatico rimanga ferito nel devoto suo zelo, nè lo scettico offeso nell'orgoglioso suo dubbio.

Quindi anche nove monaci, che cantano *compieta* in coro, come vennero dipinti dal signor Raymond, possono benissimo fornire un tema atto ad eccitare una dolce emozione in qualunque spettatore checchè si sia la fede cui appartenga. — Ed in vero, l'espressione artistica d'un sentimento che solleva l'uomo dai timori e dalle

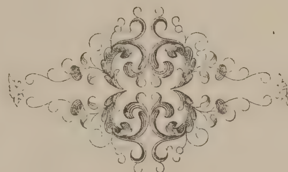
speranze della terra e dà all'aria dei volti, agli atteggiamenti delle persone il carattere d'una maestà benigna, d'una soave mestizia, distorrà l'animo dell'osservatore da ogni men che nobile passione per appurarlo nella santità di quel concetto. — Tale, secondo noi, è l'effetto che deve produrre ne' riguardanti il dipinto del signor Raymond.

La scena rappresenta in gran parte la lunghezza del coro della Certosa di Firenze. — A sinistra dello spettatore viene innanzi la parete laterale in cui è la porta d'ingresso che si suppone dirimpetto all'altare; a destra sorge da un piedestallo di legno, che è pure ripostiglio de' messali, la istoriata colonna, che sostiene il leggìo del gran libro corale aperto e illuminato dal riverbero trasversalmente infisso all'asta intorno a cui s'impernia il leggìo. — S'addossano in lungo ordine alle pareti tutt'intorno, ricchi di severi ornati, i sedili e gl'inginocchiatoi, al disopra de' quali rabescate cornici accennano i grandi scompartimenti degli a freschi tosto troncati dalla inquadratura della tela — Una queta luce dall'alto si diffonde pel sacro recinto quanto basta per distinguere soltanto il luogo e le persone. — Dalla porta aperta entra un raggio che si versa sul dosso d'un monaco, il quale sulla soglia gettatosi a terra boccone si prostra al Sacramento, facendo bel contrasto al priore che, ritto sui gradini davanti al libro corale col capo più volto al cielo che alle sacre pagine, colla mano in atto di segnare una croce, intuona le lodi del Signore. — Ne' due lati estremi e più scuri del quadro a dritta, di là dal leggìo è un monaco genuflesso colla faccia nelle mani, che diresti rammentare giorni di dolori e di peccati; alla sinistra di quà dalla porta, appena disegnato nella ombra, s'intravvede un altro monaco colla fronte sulla mano e il gomito sull'altra stretta a una mensola pensoso e meditabondo. — Hai di faccia altri cinque monaci, tre de' quali dai loro scanni in piedi, ove più viva piove la luce, ci mostrano e il giovane dal volto angelico tutto compreso della mistica gioia di Dio e il provetto, che, a mani giunte guardando il priore nella calma di chi sempre visse incontaminato, canta le lodi del Santo de' Santi, col vicino che, intento sul suo libro, punta le mani sullo sgabello, mentre gli altri due paiono assorti nelle loro orazioni.

L'accurata disposizione delle figure, la varietà nella manifestazione d'un solo concetto, e l'armonia de' colori, della luce e delle

ombre, danno a questo caro e gentile dipinto tanta efficacia, che attraeva a riguardarlo gli accorrenti alla pubblica mostra di preferenza d'altri quadri, tuttochè per vastità di mole e per grandezza di composizione più appariscenti. — Tanto è vero che una idea per semplice che sia, quando è espressa con affetto d'uomo onesto e di buon gusto, d'artista vero e di buona scuola, è un raggio della divina bellezza!!

Giovanni Sabbatini.



DOPO UNA RAPPRESENTAZIONE

QUADRO A OLIO

del Conte Federico Pastoris di Asti

dimorante in Torino.

Que' cari saltimbanchi! — Gli eroi delle fiere e de' mercati, gl' inevitabili ornamenti d'ogni festa di villaggio, quando la chiesa parrocchiale vien straordinariamente abbellita con fiori ed arazzi in onore del Santo titolare, e i giocondi abitanti indossano i loro migliori abiti, e le vaghe forosette dalle guancie vermiglie sfoggiano beate i più vivi colori delle loro gonnelle, e nel ridente praticello s'appresta il ballo villereccio, e le osterie, adorne di frasche e banderuole d'ogni foggia, rigurgitano di allegri bevitori, ove le più matte canzoni si confondono col tintinnio de' bicchieri e gli urli concitati della irascibile *mora*........ Quando, insomma, tutto è sorriso e gaiezza, e gli abituali dolori della vita sono depositati nell'angolo più remoto della casa in un cogli utensili del giornaliero lavoro, per abbandonarsi tutti in seno alla cara esultanza di quel giorno sacro e memorando.

E' mi par di vederli, questi poveri zingari ambulanti, giungere in massa la sera della vigilia, col loro sdruscito carretto trascinato da una spelata buscalfana, carico de' varii attrezzi per lo spettacolo. Ecco: primo a comparire è l'impresario della compagnia, uomo serio, dall'aria preoccupata come un diplomatico in riposo, dallo sguardo torvo ed anche un tantino losco, dalla voce perennemente rauca; — poi la vecchia madre, quella che tien la cassetta de' quattrini alla porta del baraccone, e rattoppa e lava le maglie della compagnia, ed alla sera prepara la zuppa col lardo; — poi vien Tommaso, il lepido Tommaso, quegli che ti spiffera senza mai scomporsi un mondo di barzellette, l'una più trita dell'altra, quasi tutte di pessimo gusto, ma che pur fanno ridere cotanto; quegli che dà

scapellotti ai ragazzi quando s'avanzano troppo nel circolo, ed è pronto a ricevere ognora una tempesta di schiaffi e calci dal suo grazioso principale; — poi l'avvenente funambola, dalle guancie un po' sbiadite, dagli occhi un po' incavati, ma che ha pur sempre una figura seducente colle sue maglie color di rosa avvizzita, colle sue sottane corte leggiadramente inamidate e coperte di rilucenti stelle d'argento, e col suo vago corpettino d'abbagliante color di fiamma: è questa un'artista perfettamente conscia di sua abilità, che mai non risponde a' procaci lazzi di Tommaso, nè che mai sorride, tranne in alcuni casi eccezionali, quando i suoi sguardi, per esempio, s'incontrarono in due neri baffetti di qualche snello bersagliere, o ne' superbi mustacchi d'un ben tarchiato dragone; — poi il grande acrobato, enciclopedico alcide e tartaruga, funambolo e cavallerizzo, quegli che, vestito da brigante calabrese, spara bravamente in aria la sua carabina mentre l'unico ronzino vola di gran carriera, furiosamente inseguito da due supposti gendarmi a piedi; quegli che trangugia coltelli e spade mentre ti spicca in aria un salto mortale: un uomo sorprendente insomma, un vero fenomeno, che bestemmia più di dieci postiglioni d'una volta, che parla con vezzo il gergo comune de' cerretani, vero miscuglio di tutti i dialetti d'una nazione, e che trattandosi d'una scommessa, è perfin capace d'ingoiarti in un punto venti dozzine d'uova sode, senza neppur mondarle! — poi viene infine il neofita dell'arte; un magro giovinetto, pallido, sottile, mingherlino, dai biondi capelli tagliati a corona e fermati da uno spago che gli cinge la fronte come l'aureola d'un santo: egli pure è costretto a passare dinanzi al colto pubblico come un vero portento di agilità e di destrezza, mentre all'opposto gli accade non di rado, nello eseguire con malavoglia e dispetto i suoi salti, di sdrucciolare in fallo ed ammaccarsi le membra; ed allora son vere busse che gli toccano in regalo! Disgraziato ragazzo! quante volte non gli capitò di dover dividere coll'ultimo attore della compagnia, un paziente can barbone che vien lento lento dietro degli altri formando la retroguardia, la scarsa razione di cibo e le abbondanti staffilate! — Eh via! sono i proventi del mestiere: essi vi hanno omai fatto il callo. I dolori fisici su quelle ferrigne creature fanno lo stesso effetto del pepe e del sale sulle loro semplici e grossolane vivande: ben carica deve esserne la dose perchè appena ne provino qualche gusto nel loro palato.

Ed ora, eccoli attorniati da una corona di vispi ragazzi, i quali accorrono d'ogni parte con gli occhi spalancati al veder tanta insolita magnificenza di vestiari carichi d'oro e di gemme, battendo le mani con gioia, chiamandosi tra loro di strada in strada, e gridando festosamente: — I ciarlatani! I ciarlatani! —

S'alzano in fretta pali e tende; si spiegano al vento cartelloni su cui stanno dipinte le più grottesche figure; si organizza la solita banda assordante, composta dell'inevitabile gran cassa, d'una tromba a chiave, che per le acute stonature ci farebbe pensare alla fatal trombetta del giudizio finale, e talvolta anche d'un vecchio clarinetto. E lì, terminati

appena i divini offizi, ton! ton! « Lo spettacolo incomincia! Avanti, signori! Ai primi posti! Ai primi posti! »

E lo spettacolo infatti, che incomincia ad ogni momento per quelli che stanno di fuori, è già incominciato di dentro, e va procedendo animato, senza interruzione, senza neppur perdere una mezz'ora a ripigliar lena e fiato. È un movimento che mai non s'arresta, un fragore che stordisce, un delirio. Appena terminata una rappresentazione, subito si dà principio ad un'altra; e quando l'uno ha compiuto il dover suo nel circo, vien tosto fuori a far la *spiegazione* gridando come un ossesso, od a battere il tamburo, od a suonare la tromba; e tutti lavorano con un' alacrità, con un fervore da non credersi: le fronti sono gocciolanti di sudore, i corpi rotti dalla stanchezza: ma chi ci bada al sudore ed alla stanchezza? Vengano quattrini, e . . . . « Avanti! Avanti! Ai primi posti! Ai primi posti! »

E così si continua fino a che, pienamente scomparso il sole, e sopraggiunta la sera, si ripiegano le tende e i cartelloni, ognuno si carica sulle spalle una parte degli attrezzi, e tutti sfiniti, affranti, zoppicando e bestemmiando, si va a casa a fare i conti dell'incasso, ed a mangiare quel po' di zuppa con tanta fatica guadagnata.

Egli è precisamente un tal melanconico punto che sedusse il Pastoris, e gl'inspirò la tranquilla scena del suo quadro, se non commovente per naturale contrasto d'affetti, vero ed eloquente per accurato studio di caratteri e severa condotta. È un istante in cui si vedono come raccolti in famiglia que' meschini vagabondi, dinanzi al domestico focolare, parlando seriamente de' loro interessi. Quivi ogni prestigio della nomade arte è svanito; la spossatezza ha preso il posto dell'entusiasmo: quivi tacciono le buffonate della piazza; non più lazzi, non più le matte risa; ma, composto ogni volto a glaciale serietà, si viene al positivo, enumerando coll'avido sguardo i baiocchi entrati nella cassetta, facendo calcoli di quanto verrà a toccare per ciascuno. — È la vita spogliata d'ogni abbellimento poetico, e considerata sotto l'inamabile aspetto della realtà.

— Si vede, a primo colpo d'occhio, che quei poveri diavoli, d'ordine del Sindaco, per la solenne circostanza furono ricoverati nella vecchia sala d'un palazzo feudale disabitato. Uno strame di paglia, alcune sedie ed una tavola tarlata: ecco gli unici arredi.

Il principale è seduto contro il muro, e va snocciolando le monete sul tavolo, con un tal cipiglio da impresario solvibile, come se avesse a dire a quegli artisti: — « Vedete ch'io vi pago puntualmente e grassamente ....ben più che non meritiate!........Fate adunque il dover vostro, canaglia, e non cercate più in là! » — Ed egli si fa il pingue marsupio, mentre per gli altri è una pasqua se giungono a sfamarsi.

L'alcide e la ballerina si tengono in piedi, l'uno contro il dosso d'una sedia, l'altra colla sinistra appoggiata sul tavolo; e guardano entrambi con aria mesta e meditabonda la scarsa mercede. — Chissà quanti gravi

pensieri ed ambiziosi frullano ora in quelle giovani teste! Abili, robusti, dotati d'un indomito vigore per disprezzare ogni fisico pericolo, egli è forse unicamente in quest'ora di calma che riflettono alla loro triste condizione; e, sdegnosi di più logorare la vita a solo profitto d'un avido speculatore, fanno certamente il muto proposito di cangiar compagnia alla prima occasione che si presenti, d'andare altrove in busca di miglior fortuna, e già sognano come certa un'agiatezza procurata col mezzo d'onesti sudori, un'indipendenza, una felicità impossibile....... Disgraziati! Dovunque vadano, troveran sempre, è vero, chi sfrutterà la loro gioventù, la loro abilità....... Ma la fortuna, oh! non la si trova così di leggieri!

Tommaso è seduto dall'altro lato del tavolo, inclinato col mento chiuso nella destra, come un uomo che, sia pure a brevi intervalli, ma talvolta ha diritto anch'egli di mostrarsi in dignitoso contegno di personale gravità. Ed è pur comica la sua positura: pare che di tratto in tratto, gioviale per abitudine, egli si lasci ancora sfuggire taluna delle sue solite arguziole cui niuno bada, e di cui egli solo si compiace.

Accoccolata intorno al focherello d'un ampio camino patriarcale, la vecchia madre fa bollire la pentola; e lì presso, con un cencio sul dorso, tremando per la fame e sommessamente guaiolando, il timido can barbone attende anch'egli l'unica mercede de' suoi faticosi lavori, una magra scodella di pan nero inzuppato con acqua calda.

— E il piccino? Dov'è il giovane allievo, che fece quegli stupendi salti nel circo?.......

Egli è là che dorme il buon ragazzo: è là, sdraiato sulla paglia, colle ossa peste e slogate, coperto di contusioni e tutto il corpo in tormenti; è là, che in quel sonno breve e travagliato cerca un po' di quiete e ristoro. Che importa a lui dell'aggiustamento de' conti? Egli sogna forse in questo momento d'esser ricco, d'avere dinanzi a sè una bella tavola d'ogni squisita vivanda imbandita, carica di prelibati confetti e deliziosi frutti e spumeggianti vini! . . . Mentre il meschinello, svegliandosi, dovrà invece dividere la zuppa col cane, suo compagno di gloria e di sventura!

. . . .

Ecco, ritratta con tanta fedeltà dall'egregio nostro pittore, la vita intrinseca di questi poveri paria, re giovialoni dalla corona di cartone, felici quando giungono ad eccitare la sorpresa nel pubblico con un salto pericoloso, che pongono a cimento la loro esistenza per eccitare l'ammirazione o le risa d'una folla ognora esigente, che vivono d'applausi e di fischi, di passeggiere ebbrezze e di slogature, e che ordinariamente muoiono fra gli stenti e la miseria.

È certo pertanto che, se la genuina rappresentazione degli altrui dolori serve in certo qual modo ad alleviare i mali nostri, grande conforto ed eccitamento a sopportare con paziente animo le varie traversie della vita troveranno molti nel contemplare sì bel quadro.

L. Pietracqua.

FANTASIA ARABA

QUADRO A OLIO

del Cav. Alberto Pasini di Parma

dimorante a Parigi.

Allorquando le lettere vengono chiamate a rivelare il concetto latente di un'opera d'arte,molte volte vi si aggirano intorno incerte, e si perdono per lo spazio attraverso a mille fantasticherie, come fa volubile farfalla per tortuosi giri intorno ad una fiammella, e non di rado succede che la mente dello scrittore si divaghi per traccie diametralmente opposte all'idea che fu il germe, la guida, la meta dell'artista nel dar forma alla sua creazione. Quante volte questi leggendo un' illustrazione letteraria dell'opera sua non è tratto a sclamare col magnifico prelato ammiratore ed amico dell'Ariosto: quante spiritose corbellerie! buonamente confessando non esser mai nel suo cervello passati gli artificiosi sogni descritti dal letterato. — Fortuna assai quando il concetto non vi appare del tutto travisato. — Questo avviene per lo più quando si tratti di descrivere costumi e contrade rappresentati dall'artista in una veduta speciale od in un parziale episodio colla scorta infallibile di conscienzioso studio dal vero, mentre lo scrittore descrivente non conosce che per lettura di libri, e perciò per solo riflesso quelle regioni, quelle scene che ispirarono il pittore, il quale ha potuto col diretto esercizio delle proprie facoltà afferrarne il carattere associandovi l'impronta della propria individualità. Impossibile allora che il letterato possa identificarsi colla mente dell'artista, sviscerarne le impressioni, rivelarne le intuizioni recondite e rispondere colla penna a unissono coll'opera del pennello.

Siffatte considerazioni, molte volte ripetute negli artistici convegni, mi si affacciarono alla mente nello accingermi alla illustrazione del bellissimo quadro esposto quest'anno dal Pasini, simpatico pittore, che ha una predilezione particolare pei soggetti orientali.



Pasini dip. *Chiapella fotogr.*

FANTASIA ARABA

(Finta battaglia)

Porre in luce la specialità di tale tendenza, definirne lo scopo, analizzarne gli occulti prestigi, è tale argomento da fare indietreggiare chi a quelle fonti non abbia potuto direttamente attingere, e serbi intima convinzione di riuscir da meno per difetto di pratiche oculari cognizioni.

Per buona sorte l'apprezzamento delle rari doti del Pasini, a me note per lunga ed antica corrispondenza, della quale altamente mi compiaccio, viene in punto a sciogliere il difficile problema. Con lucidità di idee ed aggiustatezza di frasi sa il nostro artista maneggiare la penna in modo assai pregevole, e in mano sua lo stile epistolare sviluppa attrattive non comuni; chi dunque meglio di lui varrebbe a svolgere il filo delle proprie impressioni, chi più di lui saprebbe darvi il giusto accento, rispondente al concetto che ha voluto ed ha saputo sì nobilmente esprimere sulla tela? varierà strumento, ma il colorito sarà lo stesso, e non potrà che esserne identica l'espressione. Balenatomi alla mente tale pensiero, gliene porsi invito per raccogliere da una sua lettera documenti certi e sicuri, sui quali architettare l'affidatomi articolo. Gentile, come sempre, egli rispose, ed io crederei guastare e demolire in vece di edificare, se non offrissi ai Lettori dell'album testualmente per frammenti i periodi dell'artista che sa così schiettamente dipingere al vivo se medesimo e le proprie impressioni.

« ....All'atto di darvi i cenni da voi chiestimi non vi taccio l'imbarazzo mio; cionullameno mi è mestieri farlo, e l'indulgenza vostra di « nuovo ripeto. Per parlarvi adunque del quadro ultimo che io esposi a « Torino, cosa potrei io dirvi che meglio rispondesse all'idea ch'io ebbi « tracciandolo, se non che obbedii al desiderio vivissimo di riprodurre « una di quelle scene che, tante volte ripetendosi al mio arrivo in Persia, « tanto mi commosse, sia come artista, che come viaggiatore? come « viaggiatore, curioso sempre di novità, come artista per quel gusto « innato che si ha dell'imprevisto sia per l'insieme in complesso in primo « luogo, come per i mille interessi strettamente uniti all'arte, e così per « l'armonia generale, ed in seguito pei tanti dettagli ed effetti parziali di « pittoriche armonie tenenti al lato *colore;* d'altra parte tutto quanto ha « tratto al disegno e così le posture, gli atteggiamenti e gli scorci; e « dal lato morale, l'accento, l'impeto e la forza d'un simulato cimento che « non è altro se non che l'anello medio tra il gioco e la morte.

« La così detta *Fantasia Araba,* o Persiana, è lo stesso esercizio chiamato « *Gerid* dai Turchi, colla differenza però che nel Gerid non si adoperano « armi, e solamente i cavalieri si lanciano vicendevolmente certe aste di « legno di piccola dimensione e di poco peso appunto per non dar luogo « a ferite, e le lanciano, ben inteso, partendo a tutta briglia. Per venirne « alla *fantasia* dirò ch'essa non ha un carattere speciale, ma è solamente « l'espressione d'un momento d'allegria, e la menoma cosa può dar vita a « questo giuoco; per esempio una festa qualunque può dar luogo ad una « fantasia, l'arrivo d'un alto personaggio ad una Tribù, l'incontro anche « semplicissimo di due truppe di cavalieri di tribù amiche, come alle

« volte il solo incontro d'un terreno piano può promuoverla; si sarebbe
« in errore però se si credesse questa condizione di terreno indispensabile,
« io vidi *fantasie* passarsi sopra terreni impossibili a descriversi, ma ciò
« non impedì ai cavalieri asiatici di lanciare i loro cavalli a tutta briglia
« forzandoli a tener la testa alta onde sostenerli, mentre dalla staffa li
« conducevano fra terreni cattivissimi, imitando (senza saperlo) sia nel-
« l'atteggiamento del cavaliere che del cavallo gli antichi Parti.

« Vi sarà forse chi sarebbe tentato di dimandare il perchè io faccio di
« preferenza la Persia orrida, piuttosto di prenderla dal lato ch'essa ha
« pure ridente; la risposta ch'io dò di questa mia preferenza posso farla in
« due parole, cioè che la Persia ridente e verdeggiante essendo la nordica,
« in questa nulla vi è che potesse sedurmi, nè sotto il punto della vege-
« tazione, che è del tutto europea, voglio dire di zone temperate, nè sotto
« quella della linea e dello spazio, perchè il paese immensamente si
« stringe, nè dall'ultimo lato quello cioè dell'abbandono, imperocchè ai
« deserti sottentrando terre coltivabili, esse son popolate ed accomodate
« guaste, come si voglia, dalla mano dell'uomo; quello che più mi ha
« fatto impressione ne' paesi d'Oriente da me visti ed in Persia special-
« mente si è il detto abbandono e la vastità; due cose a me carissime
« appunto perchè rispondono a tendenze nate con me e capaci di sviluppo
« e d'incremento esercitandole: certo avrebbero potuto rimanere fino ad
« un certo punto nello stato rudimentario e primitivo se le circostanze
« non mi avessero favorito. So ancora che i due suddetti caratteri, la
« vastità e l'abbandono non sono esclusivamente il retaggio degli orien-
« tali paesi, ma che talvolta accade incontrarli anche fra di noi; ciònulla-
« meno la vastità non è che relativa, e l'abbandono differisce dall'orientale,
« chè, mentre questo porta l'animo solamente ad una melanconia non
« disgiunta da una sensazione di calma e di pace, la tristezza nostra
« risponde, almeno nel cuor mio, ad una sensazione non disgiunta da
« molestia. — Può darsi che quanto scrivo non sia che da me sentito, ma
« sta di fatto che per me quanto provai alla vista dell'Oriente, nol provai
« mai. — Potrebbe non essere estranea a queste differenti sensazioni la
« storia antica del vecchio testamento, la quale involge ed alle volte con-
« fonde insieme le storie de' due popoli il Camitico ed il Semitico, popoli
« ambi nomadi, pastori e guerrieri, antichi come la terra che primi
« abitarono, e la cui storia tant' oltre va ne' secoli a perdersi nella leg-
« genda. Ma per venirne a quanto più specialmente concerne il principio
« della carriera che ora percorro, dirò che circostanze a me favorevolissime
« mi si presentarono per modo ch' io potei vedere paesi che senza forze
« e coi mezzi miei proprii non avrei mai visti. Fu appunto nel marzo
« del 1855 ch' io lasciai la giovine Europa per approdare alle spiaggie del
« vecchio mondo, facendo parte della Missione francese che partiva di
« Francia per fare un trattato d'alleanza colla Persia: anzi dirò meglio,
« tutto unito ch' io fossi a detta Missione, non ero che attaccato alla
« persona del Ministro di Francia capo di detta Missione, in qualità di

« pittore. Non mi estenderò sopra quante cose mi interessarono perchè non « ho ora a fare una relazione del mio viaggio, ma solamente toccarne le « principali fasi, e così dirò che in causa dell'occupazione Russa d'una « parte dell'Armenia fummo obbligati a prender la strada più lunga cioè « quella dell'Egitto, il mar rosso, di cui toccammo il porto di Gedda, Aden « e Mascate, nel golfo Persico; di là avendo approdato a Buscir porto di « detto golfo, dopo 24 giorni di navigazione da detto porto facemmo strada « per alla volta di Téhéran passando pel Fars, di cui è capoluogo Chiraz, « e per l'Iran, di cui era capitale ed ora è solamente capoluogo Isphaan, « ed a Téhéran poi, capitale del regno. Un anno e più passai in quest'ul- « tima città e luoghi circonvicini da cui partii per Tebriz, Erzeroum, Tre- « bizonda e Costantinopoli per la Francia; la durata del viaggio fu di 18 « mesi o poco più..........

« ....Serbo e serberò mai sempre nell'animo mio un sentimento vivis- « simo di riconoscenza a chi primo mi porse l'occasione di vedere un paese « lontanissimo dal quale ritornai ricco di speranze, di ricordi e di studio, « non che di qualche onoranza. Fui spesse volte ricevuto in Corte, ed « altresì invitato dal Re a seguirlo nel viaggio che fece alla vallata di « Lar prossima al mar Caspio, durante il qual viaggio ebbi confidenziali « colloquii col capo di quel Regno, il quale degnò commettermi opere « ch' io per lui feci, ed in compenso di cui, ebbi materiale ed onorifica « ricompensa; e questo proverebbe che se non si è profeta in casa propria « succede esserlo talvolta in casa altrui. Non vi è circostanza di qualche « importanza nella mia carriera che voi non conosciate, mio caro amico, « dal dì che ritornando dall'Oriente in Francia impresi con nuovi e ripe- « tuti sforzi a tradurre quanto vidi e studiai e tanto sentii, per cui credo « inutil cosa intrattenervene, ecc........... »

Reputo superfluo aggiungere altre parole sul valore artistico del Pasini, presso noi tanto applaudito per l'operosità mostrata da circa un decennio alle nostre passate esposizioni. Mi limito a compendiarne i punti cardinali, che sono, profondo studio di carattere locale rappresentato sempre in grado eminente, potenza di effetto, gagliardia di colorito, fermezza di disegno e rara maestria nel rendere la luce, lo spazio, il movimento. Egli onora altamente l'arte italiana nella capitale della Francia, ove ha preso stanza da parecchi anni; ivi all'ultima Esposizione di belle Arti avendo esposto tre quadri di grande dimensione ed importanza, tra i quali il Monte Sinai, stato acquistato da quel Ministero dell'Interno, ne ebbe grande successo che fu coronato dal conferimento della medaglia d'oro di 2ª classe statagli aggiudicata dal Giurì dell'Esposizione.

Dall'esempio di questo degno artista sarebbe desiderabile traessero profitto i giovani studiosi pei loro studi, onde associare lodevolmente all'esercizio della mano la coltura dell'ingegno, riconoscendo gran frutto nell'addimesticare la mente a rilevare la potenza del vero tanto con l'efficacia delle lettere che col sublime magisterio dell'arte.

C. F. Biscarra.

PIAZZA E CHIESA DI S. GIOVANNI IN TORINO

E

CASA RUSTICA

QUADRI A OLIO

del Signor Giuseppe Desclos di Mortagne

dimorante in Torino.

Il quadro di prospettiva dopo quello del paesaggio riesce gradevolissimo all'occhio quando rappresenta delle case rustiche; l'impressione si fa seria, malinconica, più o meno profondamente trista quando ritrae l'oscuro ed imponente digradare delle vie di una città. Nell'imitazione dei casolari di campagna vi sono scolpite le impressioni innocenti della natura, e i sentimenti giocondi della vita contadinesca. L'imagine di una strada cupa, estesa, risveglia dei pensieri più profondi; desta il sentimento del misterioso. Lo spettatore spingendo lo sguardo verso l'ultimo punto della prospettiva che ha dinanzi, pensa al moto, all'attività che si opera in quella parte dirò così ignota del dipinto; esso vorrebbe sapere che cosa si fa in quelle abitazioni popolate anch'esse, che restano velate al nostro occhio dalla lontananza e dalle ombre. E questa è una sensazione trista. L'architettura sa risvegliare tutti i sentimenti di cui è capace l'anima umana. Le arcate di un edifizio che sfuggono allo sguardo digradando insensibilmente, la linea retta che va a smarrirsi in un punto in cui l'occhio nostro non vigila, hanno con sè qualche cosa

di ignoto, di doloroso, di sublime. La smania del conoscere si desta nel cervello e scuote le sue intime fibre, come nel presentimento di un avvenire imminente o sconosciuto.

Molte di queste impressioni dovrebbe far provare il pennello del signor Desclos, se invece della *piazza di San Giovanni* avesse per esempio tolto a dipingere la via di *Dora Grossa.* Questo pensiero mi nasce dalle sensazioni che lascia il suo quadretto la *casa rustica.* Le sue tinte hanno una specie di uniformità, o meglio un passaggio dall'una all'altra quasi insensibile per cui le sue prospettive destano un sentimento di malinconia. La lietezza, la giocondità che è propria della vista del caseggiato di campagna, ne è cancellata affatto. E con ciò non voglio togliere al signor Desclos l'abilità di fare il paesaggio. Parecchi alberi che compariscono in questo suo quadro sono fatti con molta verità. Ma non sarebbe male se a quando, il valente pittore cercasse nella sobria tavolozza qualche raggio di colore che interrompesse quel poco di monotono che domina ne' suoi dipinti. La stessa qualità del pennello di quest'artista che apparisce come difetto nella sua *casa rustica,* si converte in un pregio nella sua tela della *piazza di San Giovanni.* In quel quadro vi è una specie di solitudine in cui campeggia la chiesa di San Giovanni con le sue cupole e il suo campanile. La luce è distribuita mirabilmente, e dove vi è difficoltà maggiore, l'artista mostrasi più intelligente.

Le gradazioni di colore, l'intonazione dell'insieme, sono raggiunti con molta maestria.

Z.

IL PICCIONE MORTO

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Cabianca Vincenzo di Verona

dimorante a Firenze.

Valle d'amare lagrime
Non c'è che dir si è questa!...
Anco i felici, indomito
Spesso un pensier molesta!

Guardate quell'amabile
Vezzosa signorina
Che dei *Salons* delizia
Ed è dei cor regina;

Per lei par che s'intessano
Solo di rose i dì,
Tra i giochi e le delizie
Sereni ognor così;

Eppure anch'essa, vittima
Dannata al comun fato,
Da assai frequenti triboli
Ha il cor martirizzato!...

Or la modista, immemore
Del suo voler, sbagliò
La guernizion dell'abito,
O in tempo nol recò;

Ora i cappelli indocili
Non stan ben lisci; or piove,
Ed essa non può mettere
Le sue scarpette nuove;

Crudo il marito or niegale
Di far maggiori spese,
O inferma giace, ahi misera,
La cagnolina inglese;

Ora una dolce visita,
Più del dover, tardò,
O peggio ancora improvvido
Un seccatore entrò.....

(1) Il signor Cabianca è un giovane d'ingegno che s'è messo per una strada assai pericolosa. Come negli usi sociali la soverchia verità sovente può tornar nociva, così nelle arti... Pensi egli a non spingersi troppo oltre... Il pubblico ed i giornali si sono occupati assai delle sue opere e specialmente di questo dipinto in cui la luce smagliante del sole parve esagerata benchè vera. Procuri egli adunque di trar profitto dei buoni consigli di chi giudica l'arte con coscienza ed amore, nè fallirà di ottener degna sede fra i più eletti artisti moderni.

A mille insomma nascono
  Cagion d'ira e dispetto
Che quasi a gara offuscano
  Quel suo ridente aspetto!...

E nei Cenobii placidi
  Laddove il mondo tace
E par che l'alme ingenue
  Vivano in santa pace;

Quivi puranco un barbaro
  Destin sovente assai
Quasi a capriccio suscita
  Pene, dissidi e guai!... —

Di due leggiadre monache
  Gradita occupazione
Traeva i dì lietissimi
  Un candido piccione;

Per lui le frutta, i bruscoli
  Del miglior pan, la pura
Onda del rivo, e tenero
  Il fior d'ogni verzura.....

Oh quanti baci al riedere
  Dal Coro, oh quante feste!
Come su lui pendeano
  Quelle due bionde teste!

Ma il troppo amor nocevole
  Sovente ancor si fa,
E cangia il riso in lagrime
  Crudel fatalità!...

Quelle due buone giovani
  Che solo avean diletto
A conquistar le grazie
  Del caro lor protetto,

Lasciati i cibi semplici
  Di molto assai più sani,
A gara cominciarono
  Recargli a piene mani

D'ova, di pasta e zuccaro
  Dolciumi d'ogni modo,
Tanto da mover nausea
  Al petto anche più sodo!

E quanto più nel misero
  Scemava l'appetito
Ambe vieppiù sollecite
  Gli fean pressante invito!...

Ma tutto al mondo ha un termine;
  E il povero piccione
Per troppo lauto vivere
  Morì d'indigestione!!!

LUIGI ROCCA.

LA FELICITÀ NELL'UMILE STATO

QUADRO A OLIO

del Signor Luigi Molineris di Costigliole

dimorante in Torino

Più d'uno all'udire che anche in quest'anno avrei scritto alcuna cosa qui, mi chiese: — Sei tu artista? — E perchè nò? — risposi a taluno d'essi: non è operaio ed artista chiunque lavora, studia e si fa interprete delle divine ispirazioni che animano la fantasia del poeta, guidano il pennello del pittore, chi studia le leggi del vero e della bellezza nelle creazioni della mente dell'uomo? Artista e operaio, è per me il sacerdote che educa le genti colla schietta sapienza del Vangelo; il magistrato che assolve e condanna in nome del Re e delle Leggi; il medico che ti ridona un'altra volta a' tuoi amici; il matematico, l'astronomo che spinge lo sguardo ai firmamenti e scruta i moti e le provvidenze arcane degli astri; la vecchierella che trae alla rocca la chioma favoleggiando con sua famiglia; il contadino che prepara col sudore del fronte versato sul campicello la cena alla sua famigliuola; il legnaiuolo che veglia nella chiusa bottega a fornire l'opera anzi il chiarire del l'alba; Dante che ritragge le divine bellezze di Beatrice, il rimorso del peccato e l'intima gioia della virtù; Raffaello che ti dipinge l'angelica Fornarina; Bernardino di S. Pierre che ti commuove al pianto col racconto di Paolo e Virginia; il ricco che giovasi dei

suoi tesori a sollievo dell'indigenza; il sapiente che si vale della dottrina per educare ed istruire; il soldato che veglia e pugna per la difesa della patria. In una parola, sii uomo onesto e cittadino operoso: rivolgi animo e intelletto a pro del tuo paese; giova agli altri e a te, per quanto la fortuna e l'ingegno te lo permettono, rispetta i grandi, cerca d'imitarli, studia la natura, — e tu sarai poeta ed artista. Nè senza perchè dissi: studia la natura: essa ti educa animo e mente e ti migliora, ed è generosa de' più soavi affetti, non altrimenti oserei dire, che la stessa pubblica mostra d'Arti; le quali diconsi belle, appunto perchè destinate a eternare l'immagine della bellezza, ricordando alle età future il nome e le opere dei grandi, segno di perenne gratitudine, eccitamento di onorata emulazione, esempio di patria carità. Così le lettere diconsi *umane,* non perchè coltivate dagli uomini, ma sibbene a motivo che rendono l'uomo più umano ancora.

La primitiva idea de' più sublimi e utili disegni, non errerebbe chi l'attribuisse derivata dallo studio della natura; senza dire che le arti domestiche, e la medicina, molto impararono dagli animali, e assai si avvantaggiarono dei benefizii ond'è ricco il regno vegetale. Imparò la donna dal ragno a filare e ordire le reti; dalla formica si apprese a conservare i grani ne' sotterranei; dalla rondine a formare la calce; dalla volpe a passare i fiumi diacciati; dal diverso nido degli augelli l'arte della fabbricazione e l'uso, e l'ufficio de' vari materiali di cui servesi il muratore; dalla maravigliosa disciplina e distribuzione che regna nella famiglia e nell'officina delle api sorse il primo concetto della divisione del lavoro, di cui tanto si preoccuparono gli economisti. Le case, i tempii, gli edifici sono a noi quello che l'ampio regno della terra, del cielo e del mare è agli animali; di cui anche a' più invisibili, natura è madre benigna. Essi pasconsi su d'una pianta, come gli armenti in vasta prateria, a quella guisa che siede il ricco Epulone alle sue laute mense; si coricano al rezzo d'impercettibili peli; bevono nelle loro glandule foggiate a forma di sole liquori d'oro e d'argento. Esaminiamo i fiori: quelle coppe gialle sospese su candidi filamenti, sembrano travi d'oro in equilibrio su colonne d'avorio; le corolle vôlte di rubini; i nettari fiumi di zucchero; le altre parti, urne, padiglioni, cupole, cui gli architetti e gli orafi mal seppero sin qui imitare (1).

(1) Paolo Lioy. Studio della natura.

E quando noi volessimo spingere lo sguardo ad un più ampio orizzonte, potremmo ben mostrare come lo studio delle piante e degli splendori, ond' è popolata e sorride la terra al pellegrino (chè nanti a Dio siamo tutti illustri viaggiatori cui spargonsi le strade di rose, e di mirti, si ombreggiano le tende, si ornano di archi, si rinfrescano e si illuminano con zampilli di acqua, di luce) influisca sulla pittura di paesaggio, e additi nuove armonie ne' fiori che sembra vagheggino il firmamento.

« L'uno s'ammanta di color cilestro
Ed imita il chiaror del ciel sereno;
L'altro il biondo albeggiar di giogo alpestro
In sè raccoglie, e se ne adorna il seno,
Questo più ardito e in colorir maestro
Pinge il color dell'iri o del baleno,
Quel d'agata si smalta o di zaffiro... »

Non discorro della parte esecutiva dell'arte, del colorito, del movimento o delle ombre, della giustezza delle proporzioni, della vaghezza dei contorni, de' quali i critici o gli ottimi artisti, che pur sono rarissimi, hanno sempre alcunchè a ridire. In ciò lo studio, la meditazione sulle opere dei grandi varranno a recare in avvenire quella perfezione di forma che forse taluno di voi desidererebbe nei quadri onde più sopra ho scritto il titolo. Esaminiamoli per quella impressione che può esercitare sull'animo nostro al solo vederli; e poi ditemi, cominciando dal primo, se la *Felicità nell'umile stato* di Luigi Molineris, non sia un quadrettino che più d'un operaio desidererebbe di avere nella sua cella, e da cui trarrebbe conforto nell'ora della noia, e nell'amarezza della vita. Quanti avranno lasciato inosservati dipinti di molta maggior importanza e di gran pregio, contemplando invece con soddisfacimento e commozione questo che vi s'annunzia coi facili versi del Catelani, quali valgono un trattato intiero d'educazione pel popolo! Perocchè il lavoro sia il miglior farmaco delle malattie dell'animo, e le consolazioni della famiglia, della vita domestica, sieno un secondo battesimo che ti fanno uomo e cittadino; sicuro preludio di quelle gioie cui l'onesto si ripromette, qual meta che lo aspetta dopo varcato il breve esilio; quasi le acque di Eunoè, da cui ricevi la memoria del bene, dopo d'averti tuffato in quelle di Lete a iscordarvi il male.

Eccovi un ciabattino; egli vi dice:

« Il mio povero mestiere
Mi dà il pan che mi bisogna;
Delle man callose e nere,
Del grembiale avrò vergogna?
Forse Quei che il mondo fèce
Guarda i panni e non il cor? »

E bene sta; soltanto dobbiamo temere di quelle cose che hanno potenza di far altrui male, *dell'altre no, che non son paurose.*

« Oh! le macchie de la pece
Non ci macchiano l'onor;
Il mestier che disonora
È il mestier del non far niente;
Chi più suda e più lavora,
Vive ancor più allegramente;
Fra stivali e fra ciabatte
Il contento io troverò;
Col martel che batte batte
Il mio canto accorderò. »

Egli lavora al suo trespolo con tutta l'energia dell'operaio, colla dolcezza d'un affettuoso padre ed amoroso marito: la sposa è vicina alla cuna; e una piccola creatura, frutto dei loro pudici amori, scherza intorno; — il buon uomo contento divide intanto i suoi sguardi, i suoi pensieri fra l'affetto ed il dovere! Egli lavora: trova il segreto dell'umana felicità, o dirò meglio della virtù. Ama la sua famiglia, è sposo e padre — che cosa può desiderare di meglio?

Nel suo umile stato avrà un soldo a dare con qualche pietosa parola a chi è più povero di lui; mentre il ricco avaro si nasconderà la faccia vergognando d'avere non che rifiutato l'elemosina, congedato il petente con disprezzo o villania — L'umile e l'avaro hanno due punti di rassomiglianza: quello e questo è modestamente vestito; il primo è ricco di beni celesti, il secondo di beni materiali, quello nasconde i suoi meriti, questo i tesori; ma l'umile è per eccellenza caritatevole, l'avaro sottrae le ricchezze nella speranza di goderle da solo un giorno . . . . che non verrà mai! . . . .

Deh! non turbiamo l'umile felicità di questo valente operaio! — egli è pago del suo stato e bene sta; quand' e' volesse mutarlo, domani sarebbe più misero e men sicuro di prima!

La Provvidenza diede a ciascuna cosa un posto cui deve occupare. Anche de' fiori, altri comparte fra ripidi monti o per le apriche colline; altri nelle eleganti aiuole degli orti e nelle modeste e placide convalli; e lasciandoli dove Dio li creò; desïati e robusti nelle sterili montagne, sarebbero disprezzati nei nostri giardini. Come nella famiglia dei vegetali, in quella umana regnano lo splendore, la ricchezza, la fortezza, e la miseria fatta più mite dalla concordia e dall'amore. Nella quercia è la forza, nella rosa lo splendore, nelle biade la ricchezza, nei poveri licheni la miseria! — ma tuttochè miseri, quasi mendici morenti di fame presso la porta del ricco avaro, e sprezzati dal passeggiero, — lo scienzato li ricerca, e il naturalista ne fa tesoro a vantaggio dell'umanità!

Se il Molineris non fosse pittor filosofo, forse non ne avrebbe dato occasione a far digressioni, e saremmo rimasti lì fedeli al suo ciabattino, che pur di per sè dà molto a pensare; perocchè esso qual vien posto sott'occhio, provvede non solo per sè, ma anche pe' suoi cari; e pel fanciullo che scherza intorno alla cuna; erede se non di tesori, d'un nome senza macchia, e di predellini, scabelli, dischetti, cassettino, e di martelli, lesina, pece, sevo e sovratacchi; e lustrini, e filari, e girellini, e trapunti, e fossanti, e trincetti, e tanaglie, e tanagliozze, e spago, e setola, e acciarino e simili strumenti, co' quali, se Dio gli conserva la salute, continuerà cantando:

« Col martel che batte batte
Il mio canto accorderò! »

Artisti e poeti amano molto i fanciulli, perchè ne piace di accostarsi a loro affine di riceverne al contatto quella freschezza di immagine, quella purezza di sentire; quel vergine immaginare proprio di tale età, che ne allontana alquanto dal corrotto materialismo della vita; e se il loro mandato sta nel consolarvi e nello educare, tanto meglio il compiranno, quanto più spogliandosi dei pregiudizi, degli errori, delle voluttà e dei vizi dell'adulto, ritornano a quella prima stagione, dove regna la casta innocenza colla gioia e col sorriso che brilla in volto qual fior d'aprile, colla calda speranza che palpita in cuore, come candida ninfea in mezzo all'onde.

A tutti piacciono i fanciulli, e pur con essi volentieri trastullasi lo severo scienziato, a quella guisa che mentre interroga il granito

del monte raccoglie in amoroso pensiero il fiorellino, dolce sorriso di natura nel selvaggio dirupo!

Quanta filosofia avvi nel bimbo del Molineris che scherza accanto alla cuna. La figliuolanza conserva l'amor dell'uomo verso la sua compagna; perocchè cessato l'entusiasmo che innamora i due sessi, succede la gratitudine verso la sposa che lo ha fatto padre; che gli ha dato un figlio per cui meglio volentieri ei lavora, gli è più sacro il culto della virtù e della giustizia. Sono pur cari questi fanciulli che nella freschezza del loro aspetto celano ancora i segni e l'inclinazione al male! L'immagine della infanzia voi la vedete altresì scolpita nella primavera del prato, dove anche la pungente ortica, l'aspro cardo, il velenoso aconito, la letifera cicuta, nel loro nascere non hanno ancora nulla che li distingua dagli altri fiori del campo, dalle altre erbe del prato! – Giovani piante innocenti come i fanciulli, vestite di freschezza, esse col crescere soltanto non tarderanno a coprirsi di corrotto e indicarci colla severità della loro teletta il pericolo nell'approssimarli.

Il ciabattino del Molineris lavora tutta la settimana; il giorno festivo godrà intiera la dolcezza del riposo; e fattosi il vanno, e tolta alle mani la pece con un setolino, si darà egli stesso il compenso disiato, dividendo colla sua compagna e col figlio gli *onesti* sollazzi dell'*onesto* artigiano; vestirà l'una e l'altro degli abiti più belli, per comparire frammezzo agli amici e le giulive brigate, puro nella coscienza, e tranquillo del suo avvenire; meglio rispettato del ricco e del signore, cui la domenica riesce di tedio, e d'ozio, siccome gli altri giorni. Dalla campagna se ne riede col cader del dì al suo povero ostello, annunziando il ritorno col gaio e solitario canto che a taluno scenderà nell'animo penetrante rimorso di vivere senza *lodo* e senza infamia; ad altri ricorderà che al festivo succede il volgare; che tutto passa quaggiù. Anche il suono dei popoli antichi e potenti si spegne; anche il grido dei nostri avi famosi e il grande impero di Roma!

Ma lo stesso artista ci presenta una povera fanciulla, che vestita da contadina, colla camicia slacciata al collo e colle braccia nude, sola e appoggiata ad un muro presso la porta di un cimitero, dice *tutto ritorna;* anche i nostri cari che non sono più. E l'espressione di dolore e di malinconia che le sta scolpita in viso vi commuove e vi chiama una stilla di pianto!

« Oh! se sapeste quando la fu morta
L'han portata di là la madre mia;
M'han detto che di là debbe tornare
E son qui da quattr'anni ad aspettare. -
- Oh! povera fanciulla, tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai? -
- Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle . . . . . tornerà anche lei! »

Nei versi del Prati, e nella melanconica speranza di quella contadina, sta il pensiero della immortalità! — E natura stessa compiacesi di circondare il regno dei morti con alberi di ombra densa, oscura e tetra, ma perenne, a conservare la pace degli avelli! — L'umana pietà che ricorda i cari estinti, vi aggiunge il salice piangente, la cui foglia nell'autunno vien resa alla terra, e ti rammenta la brevità della vita umana, e confondendosi con quella della quercia, della rosa, e dell'ortica ed ogni altra pianta, umile o superba, non ci lascia scordare il nostro uguale destino.

Addio, o poveretta; tu attendi la madre, che era tua gioia e tuo orgoglio; che ti insegnava la preghiera, ad essere buona e ad amare i tuoi fratelli; or ti appoggi ad un vecchio muro, come fa la vedova tortorella sovra un ramo secco, che meglio corrisponde all'indole sua muta e gemebonda. Un giorno tu le scherzavi intorno nella tua casupola, e t'era dolce raccorre frutti e legna e lavorare per lei; e l'aspettavi sul limitare della porta quando la ritornava di chiesa, o dal campicello. Ora la aspetti al cimitero, ma essa non ritorna più! Verrà la primavera col suo fiorito aspetto, amorosa scuotendo dal sonno vernale la terra, non altrimenti che la tua estinta ti risvegliava un giorno co' baci mentr' eri dormiente; i rami della quercia abbandoneranno le secche frondi per coronarsi di nuove spoglie, come ella un dì nella domenica di Pasqua t'indossava la vestina nuova onde condurti più bella al tempio; la margherita dell'aureo disco, e degli argentei raggi verrà ogni aprile a smaltare il prato, ingemmar il giardino, ornando la tua rozza chioma e il rosso cappellino della gentil signorina; anche le mammole e la corona imperiale e il garofano roseo un giorno proscritti o svelti senza pietà, considerati come sospetti e ostili al potere, figli innocenti della terra, rientrati nella loro vita privata, continuano a fiorire ciascuno in sua stagione; mentre i nostri cari e li uomini che li hanno proscritti, o sono obbliati, o da lungo tempo estinti più non ritornan mai!

« Foglia d'autunno
Tu cadi e torni al sol primaverile;
Ma il padre non mi rende il sol d'aprile;
Io chiamando lo vò mattina e sera,
Ma e' non ritorna al sol di primavera. (1) »

Addio, cara fanciulla, io t'amo tanto perchè sei povera ed infelice, e al pari di te, amo i fiori più umili e innocenti della terra, perocchè la semplicità sta alla bellezza come la modestia alla virtù. Guarda l'amorino (2); egli orna l'aiuola e i buchi di un vecchio muro; e se il povero contadino ne affida il seme a poca terra di un vaso che più non gli serve ad uso domestico, e lo collochi in un cantuccio del davanzale della sua finestra, egli compensa generosamente con l'abbondanza del fogliame e dei fiori la ricevuta ospitalità. Poveri e ricchi lo cercano, perchè dal seno della sua indigenza e povertà, di splendore e di bellezza manda un profumo che gli invidiano la dalia, e la camelia; e la stessa rosa andrebbe superba d'aggiungere al suo. (3)

Così a te invidieranno la modesta bellezza e il memore affetto che porti a tua madre come un talismano che ti salverà dal peccato! E, ripeto volentieri col Prati, più degli eroi, mi piacciono i re patriarchi; più che la sala di Agamennone, la casa di Nazareth, e Ruth che spigola i campi sarà meglio bella delle donne di Frigia che li macchiano per dieci anni di sangue!

Il destino ti conduca un uomo che ti sappia conoscere ed amare. La donna quand'è sola non è compiuta: essa è fatta per l'uomo, come la vite per l'olmo! Osserva i tuoi fiori che ogni anno ritornano! La giunchilia s'inchina mollemente sul fiorito stelo della tulippa; il caprifolio, il luppolo, il convolvolo de' prati al ramoscello del bianco spino; l'edera si abbarbica su per i vecchi muri e per gli alberi a foglie caduche; la pervinca è protetta dall'annosa quercia e la viola dall'ombra della fiorita siepe! E a te pure verrà il tuo compagno; gli parlerai di tua madre; e sarai meno infelice amando!

(1) Dell'autore di quest'articolo.

(2) *Reseda odorata.*

(3) La *boraggine*, *borago officinalis*, ne dà l'immagine del burbero benefico; alle sue foglie pelose e rudi, non si appressa impunemente la mano dell'uomo; ma quantunque scortese è utilissima negli usi della vita domestica e all'arte salutare.

« Senti: al pianeta c' ha suo nido in cielo
Die' luce Iddio, e il nebuloso velo;
All'alba i casti effluvii, ed alla sera
De la rugiada il pianto e la preghiera;
L'azzurro lago al cigno, a la foresta
L'ombra cortese, solitaria e mesta;
Die' agli augelli le piume, il canto, il volo,
E la canzon soave al rosignuolo;
Die' un nido di pagliuzze a le colombe,
Ai sepolcri i cipressi ed a le tombe;
A la terra l'erbette, i fiori; al rìo
L'onda argentina e il dolce mormorìo;
A la gioia il sorriso, al duolo il pianto
Ed al poeta l'armonia del canto;
Ma nel profondo dell'umano core
Altro non pose che il sospir d'amore. (1) »

Trinità, 4 agosto 1863.

G. A. Boetti.

(1) Dell'autore di quest'articolo.





Mussini dip. *Chiapella fotogr.*

NATALIZIE E PARENTALI DI PLATONE

Celebrate nella villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico.

NATALIZIE E PARENTALI DI PLATONE

celebrati nella villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico

QUADRO A OLIO

del Cav. Professore Luigi Mussini di Firenze.

Felice fu il pensiero del Municipio di Torino di acquistare e raccogliere alcune fra le più lodate opere che si espongono nelle pubbliche mostre procurate dalla nostra Società Promotrice. Così adoperando, noi avremo col tempo un monumento dei progressi che fa tra noi la pittura, e della valentìa dei migliori nostri artisti, che se non si possono agguagliare a quelli onde vanno superbi i secoli scorsi, non vogliono tuttavia esser tenuti in quella superba noncuranza, che spesso è figlia dell'invidia, anzichè di uno spassionato giudizio.

Grazie siano quindi rese alla provvida Amministrazione che non ha guari cominciò a colorire il nobile suo disegno. In tale guisa si mostra compresa dell'alto suo ufficio, poichè i magistrati delle città non hanno solo a provvedere alla sicurezza ed ai commodi delle popolazioni affidate alle loro cure, ma, come pubblici educatori, hanno altresì a dar opera al perfezionamento morale, alla diffusione del sentimento del bello, che procura le più vive e pure gioie, ed è fonte di magnanimi atti. E così risponde Torino alle accuse, non sappiam se più stolte o maligne ed ingiuste, di chi per poco non ci chiama Beoti, quasichè la cultura degli studii severi, l'eccellenza nelle armi, la temperanza e fermezza nei propositi, qualità che nel nostro popolo neppure i più invidi possono disconoscere, non si potessero collegare coll'amore e la protezione delle arti, col culto del bello. Ma chi opera il bene sì il faccia pel soddisfacimento della coscienza, non per la speranza della gratitudine dei contemporanei, chè troppo sarebbe il disinganno crudele.

Il civico museo si va intanto arricchendo per gli acquisti anzidetti e pei generosi doni fatti al medesimo e dai nostri rettori e da alcuni dei più ingegnosi nostri dipintori. Speriamo quindi che fra non molti anni potremo ammirare in quelle sale dei saggi della moderna pittura delle diverse province italiane. Si susciterà così una lodevole gara fra esse, la quale tornerà a tutte proficua e le annuali nostre esposizioni non lascieranno più soltanto dietro a sè una fuggevole memoria.

Se non possiamo dire che il dipinto del sig. Mussini rappresentante i Parentali di Platone sia per la natura del tema fra quelli che scuotono più vivamente le fibre dei riguardanti, perocchè non tratteggia forti passioni, non ritrae uno di quei grandiosi fatti che la fantasia scolpisce nella mente, crediamo tuttavolta che per la squisitezza del lavoro, la correzione del disegno, il buon colorito e anche pel concetto sia stato degnissimo della scelta che venne fatta di esso. Poichè qual più alto scopo si può proporre l'artista che tramandare ai posteri o per dir meglio render presenti agli spiriti i fatti più memorabili della storia?

. Ora il risorgimento degli studii nel secolo decimoquinto, che recò tanta gloria alla nostra terra ed ai Medici, che di questi studi furono tra i promotori più insigni, non è per fermo un soggetto che possa lasciar indifferente cui stanno a cuore i fasti della patria. E se pur l'effigie di coloro che levarono grido di sè per le opere dell'intelletto basta a fermar l'attenzione, ad occupare la mente per la folla dei pensieri che desta, che diremo di un'accolta di esimii uomini, che formarono una pleiade in quella Firenze, a tempi in cui dense tenebre avvolgevano ancora quasi tutta l'Europa? Ivi graziosi poeti come il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, ivi il restauratore della filosofia platonica, Marsilio Ficino, ivi colui che fu ai suoi giorni riputato un prodigio di scienza, Pico della Mirandola, ivi tanti altri ritrovatori ed interpreti della dotta ed obbliata antichità. Mirabile secolo che apriva all'attonito spirito un immenso orizzonte! E mentre un altro grande Italiano scopriva un mondo novello, questi tornavano in luce gli ascosi volumi di una letteratura che potè poscia esser imitata ma superata non mai.

Ciascun secolo fu per diverse ragioni in Italia altamente benemerito della civiltà. Se quello onde noi favelliamo non può vantare gl'inarrivabili poemi di quello che il precedè e di quello che il susseguì, se non va superbo di un Dante e di un Ariosto, se non addita un Boccaccio o un Macchiavelli, supera forse gli altri per la meno splendida ma non meno durevole gloria di avere, con immense difficoltà a superare, porto l'addentellato a nuove e più maravigliose scoperte ed agevolata l'opera dei successori. Noi con tanta dovizia di librerie, colla sicurezza e facilità dei viaggi, noi che da tanto tempo profittiamo della stampa e di tanti altri mezzi di acquistare cognizioni, a mala pena ci possiamo render ragione dell'arduo compito toccato ai nostri maggiori, a compiere il quale era mestieri un entusiasmo, una tenace volontà, cui non dovevano ributtare infiniti ostacoli. Irta e piena di bronchi e di sterpi era quella via che loro mercè troviamo ora sì piana,

a dissodare quella dura terra, e scarsa la messe in proporzione del lavoro. Nè premio era a quei valenti la rinomanza che segue i prodotti della fantasia. Allorchè dopo lunghe indagini, dopo indicibili stenti e fatiche era loro venuto fatto di rannodare le disperse membra di qualche poeta e ristorarne le native fattezze, se in elette adunanze si ottenevano la gloria (troppo ahi! spesso mista a malavoglienza e origine di accanita guerra) di acuto e paziente investigatore, non conseguivano certo quella più lusinghiera e generale dell'oratore popolare che commuove e trascina un'affollata moltitudine, del verseggiatore, il cui nome suonava da un capo all'altro della penisola, nelle corti e per le piazze. Non era certo il Petrarca men dotto ricercatore di manoscritti che leggiadro poeta, ma la sua fama la deve anzi agl'immortali versi in lode di Laura, che ai latini della sua epopea ed alle altre sue opere. Nè sarebbe stato illustre, sin nella lontana Inghilterra, Giovanni Boccaccio se oltre ai lavori sulle antichità, secondo quei tempi maravigliosi, e in che consumò tante veglie, non avesse anco dettate le inimitabili sue novelle. Lode sia dunque a que' diligenti che ci schiusero le pagine degli antichi scrittori, state tanti secoli sepolte, e rinvigorirono l'intormentito pensiero, ancora impastoiato nella filosofia scolastica. E se fu dato agli studiosi delle età susseguenti rendere col lume della critica l'opera più perfetta e correggere i testi ancora deturpati da molti errori, grande riconoscenza è pur dovuta ai valorosi, che primi si assunsero il travaglioso compito e bene meritarono che gli artefici pongano l'ingegno ad eternarne col marmo e i colori la memoria, con quella dei personaggi che maggiormente si travagliarono di far illustre la patria nostra.

L. Re.

IL PRINCIPE DI SALERNO

sconfitto e fatto prigioniero da Ruggero dell'Orio

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor Vincenzo Dattoli di Foggia.

Al momento di porre in torchio mi fa difetto l'articolo statomi promesso su questo dipinto che fu a ragione annoverato fra i più distinti dell'Esposizione. Or siccome sarebbe una vera ingiustizia il non discorrere nell'Album di un lavoro di siffatta importanza, piuttostochè esporre il mio solo giudicio, penso forse più convenevole il raccogliere ciò che ne dissero parecchi tra i giornali che si occuparono dell'Esposizione. In tal modo si vedrà assai meglio ancora come io ben mi apponga nell'asserire che il quadro del Dattoli per i singolari suoi pregi appalesa una grande potenza d'ingegno e fa presagire una splendida carriera al giovine autore.

Sia lode pure intanto all'egregio signor Ministro della Pubblica Istruzione che ne faceva acquisto, e lode ancora sincerissima per averlo offerto in dono al Municipio di Torino.

Il Compilatore.

LA MONARCHIA NAZIONALE

« Diremo bensì che il giovine Vincenzo Dattoli ci ha dato una mirabile prova del suo talento artistico nell'ampio quadro, nel quale *il principe di Salerno è sconfitto e fatto prigioniero da Ruggero dell'Orio.* Vi ha forse un po' di disordine in quell'aspro cozzo dell'armi, ma l'esecuzione, il disegno ed il colorito sono opera di mano maestra. »

GAZZETTA UFFIZIALE DEL REGNO D'ITALIA

« Tiriamo innanzi e fermiamoci a un altro egregio lavoro pure d'artista napolitano. Esso ci dipinge il Principe di Salerno figlio di Carlo d'Angiò, sconfitto e fatto prigioniero da Ruggero dell'Orio. Il soggetto è ben ideato, vasta e complicata la composizione come quella che abbraccia una battaglia navale con tutti i minimi accidenti che l'accompagnano. Gran valore di pennello è in questo quadro: preso a parte offre all'occhio scene mirabilmente rese: nell'infinità di quei gruppi, di quegli atteggiamenti si vede un ingegno potente che osserva ciò che vuole e lo esprime con verità e con forza. Il Dattoli è giovine, ma l'opera sua indica una maturità da promettere cose maggiori, accoppiando alla potente inventiva un'esecuzione franca e sicura che scherza colle difficoltà e le vince. Disegna bene e ottimamente colorisce sul far dei buoni veneti; ma lascia a desiderare alcunchè nella distribuzione della moltitudine che tutta si affolla nel punto culminante del quadro. C'è bensì molto movimento e molta vita, ma vi manca alquanto di prospettiva aerea; fra le doti d'un artefice bisogna che vi sia anche quella di saper sacrificare alcune parti del quadro al trionfo di certe altre: il protagonista non campeggia come quello dell'Altamura, nondimeno il quadro del Dattoli rivela un artista esperto al maneggio del pennello, conoscitore dei buoni soggetti storici, e degno perciò dei più alti incoraggiamenti. »

LA DISCUSSIONE

« E qui passo a discorrere un poco del quadro storico di Vincenzo Dattoli. *Il principe di Salerno sconfitto da Ruggero dell'Orio* è l'argomento di questo dipinto. Veramente la prima impressione che se ne riceve dice bene una sconfitta. Vi è il movimento, l'intreccio e la confusione di quel momento che l'artista ha voluto riprodurre. Trattenendosi un poco a considerare gruppo per gruppo quella grande composizione, si discerne subito che l'azione vi è svolta con molta accortezza. Quasi io direi che vi è l'intelligenza che dovrebbe mettersi nella tela di un dramma. Il protagonista infatti non compare in sulle prime, e solamente si rende visibile dopo aver studiata bene la disposizione delle figure. Questo si mostra nella persona del principe che risponde al cenno imperioso di Ruggero e quelle due figure io credo che il pittore le ha tenute un poco nascoste fra tutte le altre, perchè, racchiudendosi in esse lo scioglimento della composizione, non venissero scoperte che in ultimo, dopo cioè che lo spettatore si avesse spiegato la ragione delle altre figure accessorie. Per la parte artistica dirò che il colorito è poco brillante, ma è unito, piano ed armonico. Il disegno mi pare in molti luoghi trascurato, tuttochè in alcuni altri sia inteso molto bene. Io consiglierei intanto il signor Dattoli, di sciegliere a soggetto de' suoi quadri dei temi in cui abbia più parte l'immaginazione ed il sentimento. »

IL MESSAGGIERE DELLE ARTI — MILANO

« I pregi di questo dipinto sono innumerevoli. La gravità del soggetto ci anima a considerare con ammirazione quali altre opere potrà creare la fecondità di sì bello ingegno. »

SAVOIA!...

CARICA DI BERSAGLIERI NEL 1859

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Edoardo Raimondi di Parma.

Savoia!... Savoia!... gridaron frementi
Mirando il nemico repente apparir;
E a passo di corsa sovr'esso irrompenti
Lo vollero i primi senz'altro assalir.

A grande distanza colpisce gli è vero
Lo schioppo rigato che portan con sè,
Ma innanzi li spinge lo spirto guerriero,
Chè a vincer da lunge gran merto non v'è.

E il numero?... Oh forse si conta il nemico
Quand'è più cocente di pugne l'ardor?...
Ne' nostri soldati già fatto s'è antico
Il vanto sublime d'eroico valor.....

(1) Questa pregevole tela, d'assai piccole proporzioni, onora in singolar modo il giovane artista che la dipingeva. Già da alcuni anni il signor Raimondi concorre ad abbellire colle sue opere le Esposizioni Torinesi di Belle Arti, e sempre trova condegno premio alla coscienziosa accuratezza del proprio pennello. Tre ne inviava quest'anno e tutte tre furono acquistate. Continui egli così e troverà un posto distintissimo fra i migliori cultori dell'arte.

Nel corso sfrenato s'avanzano uniti;
  Ostacol, ritegno, per loro non v'ha;
E i fieri oppressori, calpesti, feriti,
  Già mordon la polve chiedendo pietà!...

Sia gloria all'invitto soldato italiano
  Che compie giulivo il più santo dover!...
Simpatico ovunque risuona lontano
  Il nome temuto dei pro' Bersaglier!

Luigi Rocca.



ANIMALI DAVANTI AD UN CÂHLET

NELLE ALPI SVIZZERE

QUADRO A OLIO

del Cav. Prof. Carlo Humbert di Ginevra.

O fortunatos nimium, sua si bona nôrint,
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
(Georg. lib. II).

Non vi accadde mai - per somiglianza di due termini che si offrano a comparazione - di invertirne le qualità, applicando all'uno quelle che sarebbero proprie dell'altro? E così, a cagion d'esempio, non udiste mai dirvi d'un maturo frutto staccato appena dalla pianta o di olezzante fiore strappato allo stelo: « Ve' com' è bello! pare dipinto! » mentre altra volta, compresi di meraviglia alla vista di una copia perfettamente modellata dall'uomo sulla natura, sclamate fra voi: « Ma codesto sembra vero! ».

Or bene, questa esclamazione è certamente venuta spontanea sul vostro labbro, nell'ammirare la tela raggiante delle più eloquenti bellezze della vita agreste, che il bravo pittore Humbert - al pari dell'illustre poeta Virgilio - seppe con tanta verità riprodurre, da farci quasi gustare quelle soavi delizie per cui il Cigno Mantovano chiama troppo felici gli abitatori della campagna, *sua si bona nôrint.*

Virgilio ed Humbert trovarono nel poema sublime della creazione la scintilla ispiratrice. La penna dell'uno ed il pennello dell'altro traducono allo spirito ed ai sensi una splendida pagina dell'opera



Humbert dip. *Chiopella fotogr.*

ANIMALI DAVANTI A UN CHALET NELLE ALPI SVIZZERE

divina!! E fortunati davvero hanno a dirsi gli abitanti di questo *Châlet,* se conoscono ed apprezzano il valore della pace, della libertà e dell'innocenza che circondano la loro dimora, e che sono pure l'origine di ogni bene. Se il cuor non hanno corrotto dalle tempeste del mondo od inciprignito dalle passioni d'Averno, oh! quanto bella troveranno la loro alpe! . . . . . Gli occhi loro riposeranno voluttuosamente nella stupenda vastità degli orizzonti . . . le orecchie si compiaceranno nel grandioso concerto della vallata, dove il mormorio dell'acqua si unisce al sonoro muggito de' tori, dove il belar degli armenti si accorda col romito suon della campana che dondola al collo delle giovenche.

Quante gioie intime del cuore svelansi nella beata tranquillità di una vita priva di rimorsi, . . . piena di ineffabili godimenti.

At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum, at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus, at frigida Tempe
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt.

Ed a confermarci nel pensiero del poeta latino, riuscì certamente lo Svizzero paesista. Tutto spira pace e benessere in codesto quadro; ma siccome per rendere perfetto un dipinto, al *pensiero* vuolsi aggiugnere la *esecuzione,* così dovremmo anche prendervi ad esame il disegno nonchè il colorito, se pure l'aver nominato il signor Humbert non ci dispensasse da quest'ufficio.

E chi meglio di lui saprebbe dar vita agli animali che ci rappresenta nell'atto di tornar dal pascolo? Lieto li accompagna il mandriano, la cui fedel compagna vediamo presso il fonte alle domestiche cure intenta. L'aureo raggio del sole d'occaso stende diagonalmente le sue allungate ombre: è giunta l'ora del riposo. Capre e vacche cercano il sito in cui passar la notte, quelle sdraiandosi su larga pietra, queste cercando più morbido letto per incominciare la rugumazione.

A tal scena, ognuno di noi sente allargarsi la cerchia della fantasia. Il bello, parlando ai nostri sensi con quella possente scossa che desta in noi il sentimento poetico e l'ammirazione, obbliga ciascuno ad esclamare:

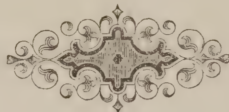
« Che verità!... che naturalezza!... quanta maestria nel dise-
« gnare non solo gli animali, ma gli accessori tutti del quadro!

« Poter di pennello che da un lato offre la prospettiva aerea di
« una distante montagna, e dall'altra il vicino rilievo della ca-
« panna staccata dal fondo a segno tale, che crederesti poterle
« girare intorno!... E quel terreno!... L'Humbert ad insegnamento
« de' moderni pittori, i quali non curando il disegno vorrebbero
« soddisfarci con illusioni d'effetto, si piacque dettagliare minuta-
« mente tutte le erbe, ogni ineguaglianza del suolo, e senza stur-
« bare affatto la sua stupenda composizione, ottenne un primo
« piano quale realmente egli vide, quale vediamo tutti studiando
« l'alpestre natura!!... »

Coteste e molte altre simili voci udironsi in quest'anno da migliaia di persone nella terza sala della nostra Esposizione.

Ma l'universale applauso dividevasi tosto tra l'egregio artista e la Maestà di Re Vittorio Emanuele, che volle sua la bell'opra dell'illustre pittore Ginevrino.

Di Sambuy.



IL RITORNO DAI LAVORI CAMPESTRI

QUADRO A OLIO[1]

della Signora Federica Giuliano-Gervasoni di Genova

dimorante in Milano.

UN INCONTRO

Dove ten muovi, o mia giovanottina,
Dal biondo crin cui van baciando i venti?
Che cerchi, o bella, a' piè della collina,
Ne le convalli, e in riva dei torrenti?

Vuoi tu di fior comporti un bel mazzetto,
O interrogar la bianca margherita,
O cerchi forse il damo tuo diletto
Che seco a favellar dolce t'invita?

E la fanciulla sorridendo in viso,
« Io vo cercando d'una in altra via
« E frutta e legna per la madre mia. »
Disse pietosamente: e in quel sorriso
Io vidi un angiolel del paradiso.

G. A. Boetti.

(1) Questo quadro di merito singolare mi ha richiamato alla memoria li seguenti miei versi che offro ai cortesi lettori.

UNA SVENTURA

QUADRO A OLIO

del Cav. Guido Gonin di Torino.

Fra i primi di quella eletta e generosa schiera d'artisti, i quali con felice successo chiamano a vita novella fra noi l'arte dei Sanzio e Buonarotti, imprese Guido Gonin a render pure italiano quel genere di pittura ch'ebbe nome da' suoi supremi cultori nati ove il Reno ha foce. La patria dei Mieris, Teniers, Gerard Dow ed altri sommi dei secoli scorsi non ha cessato di produrre egregi artisti in quel genere; n'è chiarissima prova il valentissimo Stevens, il quale ora eguaglia se non supera il celebrato Meissonnier. Francia e Germania e perfin l'Inghilterra hanno cultori distintissimi di questo ramo dell'arte, specialmente destinato a ritrarre in piccole proporzioni le domestiche scene, ed in cui il finito della esecuzione e la verità delle cose minute sono spinte soventi allo estremo limite ove non par credibile possa giungere la mano dell'uomo.

Quando gli avi nostri costrussero le colossali basiliche, maraviglia del mondo intiero, quando in Roma, in Firenze, in Venezia, in Genova ed in quante illustri città sorgevano quei grandiosi palazzi, sublimi creazioni dei nostri immortali architetti, l'Italia allora produsse quei gagliardi creatori di colossali figure che illustrarono le cupole

dei templi ed adornarono le pareti di quelle vaste sale de' suoi splendidi e maestosi edifizi. Tiziano, Michelangelo, Tintoretto, Raffaello, Paolo Veronese e quanti ne li seguirono, stamparono su vastissime tele quei sublimi concetti che lasciarono alla patria cotanta eredità di gloria. Qual sarebbe stata allora la sorte in Italia di quella pittura di piccole dimensioni che tanto ottimamente si adattava nelle Fiandre alla picciolezza delle abitazioni? Qual successo avriasi potuto sperare dallo studio di un genere d'arte che così poco confacevasi alle aspirazioni di quei tempi? Ma ora che alle accennate superbe e grandiose costruzioni sottentrarono quelle meschine e ristrette che c'impone l'andamento di questo secolo commerciale, era dovere che nel risorgimento dell'arte si cercasse di contender la palma allo straniero in qualsiasi ramo egli abbia avuto eccellenza.

E al lodevole proposito il Guido Gonin s'accinse con fervidissimo amore ed indefesso studio, ed i suoi quadri tutti ci presentano quella graziosa finitezza di lavoro ed esattezza somma, sia che riproduca col mirabile suo pennello i costumi di Luigi XV, sia che ritragga i moderni; qualità esimie che solo si possono ottenere col più coscienzioso studio del vero.

Chi fra coloro che attentamente osservarono il dipinto del Gonin esposto quest'anno non seppe distinguere la varietà ottenuta in modo felicissimo fra le due stoffe l'una di lana e seta tessuta, e l'altra di pura seta, e che mi è forza chiamare col nome francese di *popeline* e di *moiré*? A chi sfuggì la bellezza meravigliosa del fondo ed il ritratto incrostato nel vecchio mobile eseguito con sì perfetto calcolo d'intonazione?

Il lavoro del Guido Gonin è una di quelle opere d'arte le quali, benchè piacciano a primo aspetto, è pur necessario di considerarle ed osservarle attentamente per apprezzarne tutte le molte bellezze. Chè pur troppo frequente è il mal vezzo di giudicare i quadri dalla prima impressione ricevuta, la quale spesso si modifica, si varia, e qualche volta perfino si muta affatto dopo un ripetuto esame, ed è maggiore il diletto nel riguardante se il quadro osservato più volte quando è lavoro pensato e seriamente condotto.

Parve a taluni che il titolo *una sventura* pienamente non rispondesse a quanto si rappresenta nel dipinto. Io non entrerò in discussione sovra tal punto, solo accennerò come io sia grato al

valente pittore di aver rappresentato la sventura in quell'istante in cui giunge l'amica a consolare le due desolate fanciulle; se da un lato la disperazione di queste vi commuove a tristezza, non volle l'artista pensatore che sovra di essa troppo si soffermasse la mente del riguardante, lasciando che il pensiero trasvoli e quasi si posi sovra chi compie al pietoso uffizio di conforto e di aiuto.

Unitamente ad altri capilavori venne questo dipinto acquistato dalla Corte di Portogallo, e noi grandemente ci rallegriamo che vada ad adornare le sontuose sale della Reggia di Lisbona il lavoro del nostro giovane e distinto concittadino, il quale porta splendido fra i cultori delle arti quel nome che già chiaro vi resero le glorie paterne.

Κίγος.



VENEZIA

BASSORILIEVO IN MARMO [1]

del Signor Costantino Corti di Milano.

CANTO [2]

Io la vidi sull'onda marina,
Qual fra ceppi prostrata regina
Il bel capo a vil giogo sommettere
Obbliata la prisca virtù;
Io la vidi; e le squallide mura
Monumento di tanta sciagura
A quest'alma angosciata narrarono
Lo splendor d'una gloria che fu.

Vedovata la mesta laguna;
Come ai giorni d'amica fortuna
Più non vede tornare festevoli
L'ampie vele signore del mar;
E dall'umile remo percossa
Lenta leva la voce commossa
E fra l'alto silenzio d'un gemito
Fa le sponde romite sonar!

(1) Ammiratissimo fu questo bassorilievo condotto con tale squisita perfezione che nulla più. Il volto di quella misera, coperta il capo col berretto frigio e stretta la destra con ferree catene era così espressivo che non si poteva contemplare senza rimanerne commossi......... Eppure lo spessore della tavola su cui veniva scolpito sì bel lavoro era solo di pochi centimetri....... Tanto è vero che un valente artista sa superare vittoriosamente le maggiori difficoltà...... La Società Promotrice acquistava l'opera del signor Corti, e giova sperare che ciò gli varrà di sprone a fregiare le esposizioni Torinesi di altri suoi lavori.

(2) Nel 1842, quando era delitto il pronunziare il nome solo d'Italia, quando una censura non saprei dire se più sciocca o tiranna tarpava barbaramente le ali all'ingegno, reduce da un viaggio nel Lombardo Veneto, io dettava questo canto, a sfogo del cuore straziato dalla dolorosa ricordanza della torpida prostrazione in cui aveva osservato l'antica Regina dell'Adriatico.

Ora di tali versi io faccio omaggio all'egregio signor Corti. E il fo tanto più di buon grado, dacchè le vicende del 1848 hanno dimostrato siccome i Veneziani non sono punto degeneri dagli avi loro, sicchè fu solo una crudele fatalità se il sorriso della vittoria non coronava gli eroici loro sforzi..... Così voglia propizio il destino porgere loro altra volta l'opportunità di far saggio del loro valore, e a vece di un canto di angosciose reminiscenze, esultante intuonerò fra breve con tutta Italia l'inno del trionfo e della liberazione.

Ah! non più le molliplici feste,
Ricordanze a' nemici funeste,
Quando in mobile arena cangiavasi
Di San Marco la piazza maggior;
Quando il Doge con pompa regale
Dall'aurato vascel trionfale
All'adriaco mare sposavasi
Pegno eterno d'egregio valor!

Non più, lassa, quei giorni beati
Quando in folla i pietosi Crociati
Sulle venete antenne volavano
A francare la santa Città;
Quando a gara le reduci schiere,
De' nemici le vinte bandiere
Di San Marco nel tempio appendevano
Testimonio di grata pietà!

Non più i giorni d'insolito vanto,
Ahi pegl' Itali oggetto di pianto,
Quando spinta da gare venefiche
Tutta Europa a' suoi danni s'armò;
Quando tratta vicina a perire,
Presso Chioggia, con subito ardire
Dall'ontoso letargo destandosi
La baldanza nemica fiaccò!.....

Ahi sventura! l'alato leone
Cadde oppresso nell'aspra tenzone,
E rapace l'artiglio dell'aquila
La sfinita sua salma ghermì;
Ahi sventura, nel laccio temuto
Esso giace insensibile e muto
Come avvolto fra densi papaveri
Uom che il vino a' suoi sensi rapì!.....

Che altro omai più ti resta? Meschina!
Sol del cielo la luce divina
Cui nel lungo suo barbaro oltraggio
L'oppressor non ti seppe involar!
Sol quel riso che agl'itali petti
Fu già sprone di nobili affetti,
E che or sembra un amaro dileggio
Poichè i fasti degli avi scordâr!.....

Deh se a tanto di scherno, di mali,
Ti serbaro le sorti fatali,
Se più mai tu non devi risorgere
Alla gloria, all'antico splendor!
Deh pietosa dischiudasi l'onda
E negli ampi suoi gorghi t'asconda;
Meglio aver degna tomba che vivere
Una vita di morte peggior!

Luigi Rocca.

UN'ORA TRANQUILLA

QUADRO A OLIO

del Conte Giacinto Corsi di Torino.

L'esposizione di quest'anno fu degna del nuovo palazzo, in cui per la prima volta, a lustro dell'arte, e con universale soddisfazione si inaugurava in Torino.

Fra i quadri, che viemmaggiormente si attirarono l'attenzione degli accorrenti, va annoverato senza dubbio quello del Conte Giacinto Corsi, avente per titolo « *Un'ora tranquilla* ».

Non è la prima volta che questo giovane patrizio si è saputo conciliare la simpatia de' suoi colleghi, ed il favore di tutti: fatto questo doppiamente meritevole d'encomio, poichè egli deve rubare per l'arte quel tempo che, membro della cittadina rappresentanza, sa dedicare con tanto zelo e con frutto corrispondente a vantaggio del proprio paese.

Io prediligo certamente l'artista che, colla maestria del suo pennello riproducendomi qualche storico fatto, mi fa ricordare una gloria non peritura.

Amo in modo speciale quella tela, la quale trasportandomi sui campi gloriosi delle nazionali battaglie, m'infiamma all'amor della patria, all'entusiasmo dell'indipendenza.

Mi compiaccio specchiarmi con vivo trasporto nelle sembianze di un uomo, che in sè riassuma le aspirazioni d'un popolo, la sua fede, il suo eroismo, il tesoro della sua forza, la sua potenza di virtù e d'annegazione.

L'animo si commuove, il cuore mi batte, l'intelligenza si sublima all'aspetto di qualche grande nazionale sventura, insegnatrice di virili propositi e di fatti gagliardi.

Ma non per questo io appartengo al numero di quelli che, allo infuori della pittura storica, nulla sanno ravvisare di bello e di buono. Io non sono *esclusivista*, nè partigiano di quella o di questa scuola. Il bello ed il buono devono incontrare i nostri favori sotto qualsiasi forma, sempre, e dovunque, e così anche nella pittura. Una sola cosa si dovrebbe da tutti egualmente evitare ed abborrire — l'artifiziale e l'esagerato.

E nulla per verità, a nostro avviso, nè dell'uno, nè dell'altro si trova nel quadro di cui si discorre. Quegli alberi, quella pianura, quel cielo, quelle acque sono quali siamo avvezzi a vederli nel libro semplice e maestoso della natura; quali desidereremmo di lungamente contemplare. Ognuno di quegli oggetti nel suo muto linguaggio vi dice una parola, vi desta una sensazione, v'inspira un'affetto. Voi vedete il colorito, lo sfondo, i contorni accordarsi in guisa inappuntabile, ed è tutto quell'insieme da cui emerge l'armonia del quadro, che fa esclamare anche ai meno intelligenti — « *Ecco l'opera d'un artista* ».

E così è. Il conte Giacinto Corsi è un artista nel vero senso della parola. Coi suoi quadri esposti in questi ultimi anni, ha contratto dei grandi doveri verso se stesso, dei grandi impegni verso l'arte. Egli ha l'intuizione di questa, il genio dell'inspirazione, la passione del poeta, il calore della giovinezza — Non è, quando si possiedono queste doti, che si possono tradire quei doveri e mancare a quegli impegni. Noi ne attendiamo l'adempimento cogli augurii e colla devozione dell'amico.

Mogliotti Felice.

IL CORTEGGIO DI BACCO

QUADRO A OLIO

del Professore Francesco Gonin di Torino.

Allorchè io penso che questo magnifico dipinto, che fu incontrastabilmente una fra le gemme dell'Esposizione, ha dovuto essere riportato nello studio dell'egregio suo autore, mi trovo grandemente sfiduciato, e quasi quasi dispero di vedere le Arti Belle ottenere quel valido patrocinio fra noi che pur è così necessario, per non dire indispensabile, al loro maggiore incremento!...

Ben gli è vero che le straordinarie dimensioni della tela, e il prezzo stesso, giustamente richiesto, riescivano di non lieve ostacolo alla vendita, poichè per ciò appunto nè la Società Promotrice, nè alcun privato la poterono acquistare, essendo troppo anguste le moderne sale per degnamente collocarla..... Ma che non si sia trovato modo di preferirla ad altre opere, là dove acconciamente si poteva, questo è ciò che mi torna quasi inconcepibile e che intanto altamente mi accôra.....

Nè se io parlo in questo modo del pregiatissimo lavoro del Gonin, ho punto timore che l'antica amicizia mi acciechi o le scarse mie cognizioni in materia d'arte mi illudano!... Dopo aver osservato con vera compiacenza affollarsi di continuo il Pubblico dinanzi a quel dipinto, io volli pur vedere quale giudizio ne dessero i giornali, ed ecco che unanime fu la loro voce per altamente encomiarlo!...

Quindi è che a temperare, almeno per quanto è in me, il giusto rammarico dell'artista nel non veder rimeritata l'opera sua, io raccolgo qui a più stabile testimonio quanto ne dissero tutti i periodici che ne discorrevano nelle appendici consacrate alla pubblica esposizione del 1863.

In tal modo e si vedrà chiaramente siccome fu concorde il parere della stampa a confermare il favorevole giudizio già dato dal Pubblico, e forse, benchè un po' tardi, verrà riparata in degno modo la patente ingiustizia.

Luigi Rocca.

GAZZETTA UFFIZIALE DEL REGNO D'ITALIA

« Dicono che il quadro di *Francesco Gonin* rappresentante il *Corteggio di Bacco* senta troppo l'antico e la così detta convenzione. Oh benedetti allora e questo antico e questa convenzione! Debbono pur essere le pot ent cose se ci danno quelle belle figure delle baccanti stupendamente dise gnate, colorite, atteggiate: se ci danno quei magnifici corsieri che spirano vita e fuoco dalle nari: se ci danno quei tre putti degni dell'Albani, quel Sileno rovescio e sostenuto col suo alloro pampinoso in capo, non dimenticando quella placida cavalcatura storica e mitica che noi non vorremmo neanche dire che simboleggi certi critici mal augurati, dei quali si può cantare col poeta: *in tutto è orbo chi non vede il sole.*

« Ed orbi convien essere e muti e digiuni di conoscenza d'arte, e più dello scadimento di essa ai dì nostri, per gittare come un rimprovero sul bellissimo e grandioso dipinto del professore Gonin le parole *antico* e *convenzione.* Quando i rimproveratori sapranno ideare, disporre, atteggiare, colorire ed esprimere come fece il nostro artista, allora perdoneremo loro le bestemmie, giacchè l'Italia avrà più buoni pittori e critici meno infecondi. »

LA DISCUSSIONE

« Il *Corteggio di Bacco* del cav. Gonin è uno dei più bei quadri che si siano esposti. Unità nella composizione ed insieme, varietà, purezza di disegno, giusta distribuzione della luce e delle ombre, varietà e moto nelle pose delle figure, costituisce il pregio di questo lavoro d'arte. Forse scapita un poco di effetto per il colorito generale del quadro che sa di

troppo carnoso, direi così, troppo voluttuoso, ed un poco eguale da per tutto. Vi sono dei gruppi separati di figure molto belli: fra gli altri quello formato dal Sileno e dai fauni che lo attorniano è stupendo. »

L'OPINIONE

« Anche davanti al *Corteggio di Bacco* del signor Francesco Gonin, ci piace arrestarci alquanto, perchè è un prodotto di distinto artista. Noi vi scorgiamo veramente potenza d'arte nel disegno della figura e nei colpi di luce su quei torsi che diventano modelli di scultore. Tanto il gruppo principale o di mezzo, come quello di Sileno, ed il corteggio, tutti hanno merito di buona composizione. In quanto a particolarità di espressioni ci ferisce una baccante che ride da satiro, e il conduttore dell'asino con posa da mezzo ubbriaco. Del resto ci sarebbe impossibile enumerare ogni particolare merito di questo quadro. »

LA VERITÀ

« Se fossimo 25 anni addietro, forse il premio fra tutti gli oggetti esposti sarebbe toccato al *Corteggio di Bacco* del cavaliere Gonin, ma ora che si è realisti, non toccò a questo lavoro che accerrime critiche dai barbassori della scuola moderna, o meglio da coloro che non sanno capire il progresso, che biasimando tutto ciò che sa un po' d'antico. Non crediate già che io trovi perfetto questo quadro del professore Gonin, no, vi vedo difetti, è vero, ma so pure ammirarne le pellegrine bellezze. — Trovo per esempio che le pose di qualcuna delle baccanti sono troppo teatrali; trovo il colorito in molte parti esagerato, e poco naturale in tutto il quadro; ma ammiro, e francamente, il gruppo di Sileno che trovo stupendo: vedo bellissime le figure di quei due putti sul davanti e belle pure e ben disegnate quelle figure del gruppo del seguito di Bacco a sinistra. — Insomma, io trovo questo lavoro del Gonin uno fra i migliori fra gli esposti, e oso dire forse il migliore per studio di composizione. Il cav. Gonin non abbisogna delle nostre lodi per compensarlo delle ingiuste critiche che possono essergli mosse; ma le gradisca come sincero tributo d'ammirazione per uno dei migliori artisti che abbiano onorato il nostro Piemonte coi loro lavori, e per l'amore e l'esempio ai giovani artisti. »

IL DIRITTO

« Se un'idea buona ed un certo sentimento alquanto teatrale bastassero a formare un bel quadro, ne avremmo uno di prim'ordine nel *Prigioniero politico* di Frascheri Giuseppe, sul quale devo, mio malgrado, dare la preferenza al *Corteggio di Bacco*, dipinto da Francesco Gonin con colori, se volete, piuttosto da frescante, ma con una finitezza di disegno, con una prestanza di figure e con una svariata unità d'azione veramente magistrali. »

IL PIRATA

« Il *Corteggio di Bacco* del cavaliere Francesco Gonin, non fu svolto come avremmo desiderato noi. Il carattere tranquillo del primo figliuolo di Giove e di Proserpina doveva campeggiare nel pieno significato della parola, nè per tranquillità noi intendiamo quella che può scambiarsi colla melensa stupidità. Lo stato di tranquillo riposo, che, secondo Platone, era lo stato medio fra il dolore e l'allegrezza, veniva considerato nelle arti greche come un punto fondamentale, onde fu detto che gli uomini più belli sono eziandio d'ordinario i più tranquilli e d'indole migliore. Tuttavia avvi nell'insieme del quadro quell'ordine, quell'armonia, che tanto raccomandano gli estetici, e che conducono al grandioso e al sublime. Il cav. Gonin conosce l'effetto, sa adoperarlo colla debita economia, e ben di rado un suo lavoro dispiace, fosse per la sola apparenza. »

GAZZETTA DI TORINO

« Mi avvedo che per essere andato troppo a sbalzi di uno in altro quadro senza regola alcuna, sono arrivato fino a questo punto senza aver detto nulla di uno dei più eccellenti dipinti che si veggono all'odierna esposizione, qual è il *Corteggio di Bacco* del cav. Francesco Gonin. Che pro del resto ch'io ne avessi parlato in addietro invece di oggi? Quel quadro non abbisognava certo delle parole di nessuno per esser riconosciuto dal pubblico come un capolavoro. Esso non ha avuto che a presentarsi per divenir segno all'ammirazione di tutti e per ridurre il compito del giornalista a constatarne il felice successo.

« Contro al consueto ho osservato che davanti allo splendido corteggio di Bacco non si domanda prima il nome dell'autore per formulare poi a seconda di quello un giudizio, ma prima si dice — Oh bellissimo! — E poi: Chi l'ha fatto? — E pensare che un esito sì fortunato è stato ottenuto in pieno secolo XIX mentre impera assoluto il positivismo, con un argomento mitologico, con de' satiri, degli amori e delle baccanti, e col relativo corredo di cembali, di tirsi e di corone di pampini! È un fatto assai originale, è *un tour de force* che a pochissimi artisti è dato di compiere. »

IL MESSAGGIERE DELLE ARTI

MILANO

« Il *Corteggio di Bacco* del cav. F. Gonin. La buona composizione e la correzione del disegno fanno l'eccellenza dell'insieme. »

MUSEO DI FAMIGLIA

MILANO

« La Mitologia, se ne giudichiamo dalle pubbliche mostre, si rifugiò negli studi degli scultori, i quali forse non sanno rinunciare ai miti

pagani, siccome coloro che maggiormente hanno d'uopo di far pompa di nudità che poco si convengono ai nostri costumi ed alla nostra religione: perciò nelle sette sale dell'Esposizione Torinese appena potei contare tre o quattro quadri di soggetto mitologico.

« Il più grande ed il più bello, ed altresì uno dei più belli dell'Esposizione, non può negarsi essere il *Corteggio di Bacco* del professore Francesco Gonin. Tutte quelle baccanti che precedono e seguono il giovine Lieo — forse troppo giovine per rispondere al concetto più popolare di esso — costituiscono un vero *harem* di svariate bellezze femminili; vi sono volti ammirabili, torsi di squisita forma, chiome lussureggianti. La vezzosa Arianna che siede al fianco del Dio innamorato non è l'

« Arianuccia, bellina, belluccia »

dell'insipido ditirambo del Redi, che i pedanti s'ostinano a citare come un modello di poesia nelle loro pesanti ed oleose crestomazie. Il pittore fece ottimamente ad ispirarsi sui modelli greci anzichè sulla pittura tisicuccia del mediocre Aretino . . . . . Il quadro del Gonin è immerso in un vero torrente di luce; esso fa sfoggio da tutte le parti di vita, di moto, di colore, di voluttà . . . »



GLI ULTIMI MOMENTI DI FERRUCCIO

STATUA IN MARMO [1]

del Signor Costantino Barone di Quarona,

Allievo della R. Accademia Albertina, pensionato del N. Collegio Caccia.

Il signor *Costantino Barone* gittossi arditamente ad opera storica e scelse uno dei più begli eroi della storia fiorentina *il Ferruccio*. L'atteggiamento del guerriero accinto all'ultima lotta, ferito a sommo il petto, e tuttavia ritenente nel viso la ferocia di chi sa e vuol difendere sè e la patria sua, esprime il concetto vero del personaggio e della situazione: le maschie fattezze rilevate dall'estremo sforzò che dura quello sventurato martire di una causa che trionferà più tardi e per altre mani, fanno prova che lo scalpello obbediva alla mente, e che l'entusiasmo del fatto avea invaso l'anima dell'artista. Quando si scolpisce così ispirati, non c' è pericolo d'errare, e benchè sottilmente investigando altri possa trovare qualche difetto nella positura delle gambe, quest' è largamente compensato da tutta la espressione della persona, che veramente è, qual doveva essere, piena di vigore e di sentimento.

Prosegua il Barone a così ideare ed a così esprimere, e l'arte scoprendogli volentieri tutti i suoi segreti, lo innalzerà presto là dove i critici non giungono, alla contemplazione del vero bello, e gli insegnerà il modo di scolpirlo.

GIORGIO BRIANO.

(1) Allogata da S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II.

WERTHER

QUADRO A OLIO[1]

del Professore Dionigi Faconti di Bergamo

dimorante in Torino.

Con una sola figura esprimere al vero la passione mestissima ond'è compresa un'anima nuova, ignara della sventura, e giovanilmente inebbriata dell'unico amore a cui sia tolta ogni speranza, era cômpito non meno difficile che degnissimo di studio, per un artista che avesse intelletto d'amore e potenza nell'arte sua.

E siffatto argomento assunse a trattare il maestro Dionigi Faconti dell'Accademia Albertina, togliendo il suo protagonista da Volfango Goethe, lo sconsolato poeta del sentimento, il conoscitore profondo di ogni più riposta latèbra del cuore umano.

A provare ch'egli vi sia felicemente riescito basterebbe la singolare testimonianza toccatagli, dell'essere il suo lavoro annoverato tra' pochi eletti ad ornare il presente volume, e de' quali debbesi ragionare su queste pagine.

Meglio però d'ogni disteso ragionamento parlerà del sicuro la riproduzione del dipinto; ma perchè i chiaroscuri d'un disegno non sempre rispondono a far manifesta ogni più minuta delicatezza di colorito, escita dal paziente pennello di un autore, non sarà discaro ai leggitori l'essere guidati nello esame di qualche notevole particolare di questo quadro melanconicamente accarezzato.

(1) Proprietà del socio cav. Giuseppe Solei.

Werther sta seduto con abbandono ad un tavolo: la destra è protesa su quello: stringeva una penna che a poco a poco sembra escir dalle dita, quasi stanca dell'aver servito a inutile sfogo dell'anima sulle lunghe e vigilate carte: in quella mano allentata e resa immobile, chi ben l'estima, è raccolta tanta facoltà espressiva quanta ve ne può essere nella stessa ispirazione del guardo. Tutto rivela d'intorno l'amaro disinganno del passato, il tedio e la stanchezza del presente, la muta disperazione del dì che verrà. La pupilla par che si affisi in qualche cosa che è fuor della terra: la fronte è offuscata da una ruga che il dolore vi ha solcato anzi tempo; e tutta la persona è già in preda a quella terribile meditazione che senza esaltamento, ma con delirio tanto più prepotente, quanto più rattenuto e aizzato ad un tempo dalla fuorviata ragione, dee condurre quell'anima fiaccata dal troppo sentire a considerare il suicidio come un sublime proposito e una necessità voluttuosa.

La continuata tristezza e l'immedicabile dolore trovano corrispondente armonia nella severa mitezza delle tinte ond'è formato lo stile proprio del nostro autore. Il quale con gelosa cura ha pur conservato le foggie dei vestimenti e degli arredi usati a quel tempo, perchè ogni minima parte concorresse a rendere incensurabile il tutto.

Ma poichè il fare castigato e pensato del maestro è veramente degno d'imitazione, noi desideriamo che gli alunni suoi con piena coscienza lo pensino, lo sentano, lo imitino. E ancora vorremmo, che a soggetto delle opere loro scegliessero argomenti nostri e più gagliardi: avvegnacchè le arti piuttosto che rappresentare le abberrazioni della affranta natura umana, debbano farsi insegnatrici di nobili affetti e di maschie e generose virtù.

Antonio Pavan.



IL GUADO

L'ORA DEL PASTO

QUADRI A OLIO

della Signora Léonie Lescuyer di Parigi

dimorante in Torino.

Scarso in quest'anno più che mai il numero delle pittrici... Del che mi duole non poco, dacchè amo assai veder le donne coltivare un' arte gentile che è consentanea all'esser loro e che già procacciava a non poche di esse singolar rinomanza. Nella lusinga di potere altra volta discorrere a dilungo delle opere di parecchie fra loro, non posso intanto lasciar sotto silenzio i due pregiati dipinti della signora Lescuyer, valente pittrice francese che da qualche tempo ha preso stanza fra noi [1]. Seguace della rinomata Rosa Bonheur, essa predilige ritrarre animali e specialmente i cavalli che sa dipingere al vivo in ogni più difficile postura. Fra i due quadri esposti in quest'anno, otteneva la preferenza *Il Guado,* in cui fu ammirato non meno il paese maestrevolmente disegnato, che il vigoroso cavallo portante una graziosa forosetta, nel punto di attraversare un piccolo torrente.

Carlo Guici.

(1) Mi giova pure ricordare uno squisito quadretto della signora *Jaine Benham-Hay* intitolato Fiori freschi ed armi antiche; due vedute di Venezia della signora *Marianna Gargnani-Garelli*; le miniature della signora *Mariannina Miraglia*, e il Castello antico nell'Astigiana della damigella *Clotilde Serra.*

CRONACA

Se mai mi fu caro il prender la penna per dar ragguaglio della pubblica Esposizione di Belle Arti, gli è certo in quest'anno, in cui finalmente posso dire..... Essa ebbe luogo in un edificio proprio della Società!....

Oh sì, vi ha in tal fatto di che altamente confortare chiunque ami di vero affetto questa nostra Istituzione, perchè con esso viene ad assicurarsene non solo viemmeglio l'esistenza, ma ad aggiungersi ancora la certezza di un sempre più splendido avvenire.

Come diffatto potevasi sperare egli mai che gli artisti spedissero volonterosi le opere loro, mentre li travagliava il timore di non vederle esposte in luce favorevole, mentre sapevano essere affatto impossibile il poterle convenientemente collocare, ove fossero state di una certa grandezza!...... Che se ad onta di siffatte difficoltà pur si ebbe campo di poter ammirare nelle passate Esposizioni ben molte e molte opere di pregio singolare, certo è che le medesime anzitutto furono quasi sempre di assai scarse dimensioni, e che frattanto il più delle volte non venne dato di osservarle siccome ben s'avrebbero meritato!.....

Ora invece gli artisti sanno che vi sono più sale, vaste quanto si conviene per le tele di maggior grandezza, con luce temperata ed eguale piovente dall'alto, e che in esse v'ha modo di accogliere e quadri e scolture in tanta copia da sfidare l'instancabile operosità loro... Essi sanno che il pubblico può circolare con tutta agiatezza, e a piacer suo trattenersi dinanzi alle opere che più gli talentano, mentre coll'ottimo ritrovato dei *paraluce* non solo la sua vista non è penosamente distratta e fors'anche offesa, ma sì gli stanno dinanzi i dipinti abbondevolmente illuminati, rimanendosi esso in una mezz'ombra quanto mai cara e tranquilla. Essi sanno tutto ciò, e come già in quest'anno rispondevano assai solleciti e numerosi all'invito lor fatto, sempre più si invoglieranno di concorrere in avvenire a far belle le nostre Esposizioni, ove li alletta e ospitale accoglienza e speranza di premio, e grande probabilità di vendite numerose.

Egli è tempo difatti che le Esposizioni non siano più soltanto il saggio

di quanto di meglio si produce in due o tre provincie, ma sì una compiuta collezione delle principali opere create in ogni parte della nostra Penisola, insieme con qualche privilegiato lavoro venuto pur d'oltremonte.... Egli è tempo che si possano istituire coscienziosi raffronti, e con opportuni studi aprirsi così la via a mantenere alla scuola italiana quello splendido primato che così grandemente ci onora. Per il quale oggetto, checchè se ne dica, saranno pur sempre di non lieve utilità le pubbliche esposizioni e le società promotrici, seppure non si lascieranno queste fuorviare da meschine considerazioni e da speciali riguardi, mirando solo a quel grande e nobile scopo che si è il maggior lustro della patria.

Ma gli è tempo oggimai che io venga a dare qualche più minuto ragguaglio su quest'ultima Esposizione nostra, la quale non poteva aver principio in quest'anno che alli otto di giugno, dacchè, ad onta di ogni miglior diligenza dei solerti Impresari, ritardati per le incessanti pioggie i lavori, non fu dato aver prima compiute tutte le principali opere di costruzione (1).

Ad ogni modo per quel giorno però le sale si trovarono convenevolmente disposte, e si inaugurava il nuovo edificio coll'apertura dell'Esposizione in modo semplice bensì, ma onorevolissimo per la Società e per gli Artisti, alla presenza dell'augusto nostro Sovrano, di S. A. R. il Principe di Carignano (2), e dei signori Ministri degli Esteri, dell'Interno, dell'Istruzione Pubblica e dei Lavori Pubblici, nonchè dei signori Prefetto e Sindaco di Torino.

Le opere esposte sommarono a 547, cioè:

Dipinti a olio	438
Miniature	10
Aquerelli, tempere e fusin . . .	46
Incisioni in rame ed in legno . .	3
Scolture in marmo	44
Id. in legno ed in gesso . .	6
	547 (3)

(1) A' dì 26 agosto 1862 vennero cominciati gli scavi nel terreno concesso da S. M. E così in circa soli otto mesi venne terminata la muratura, e in meno di dieci le sale furono atte a ricevere le opere.

(2) L'Esposizione fu pure successivamente onorata dalla visita delle LL. AA. RR. la Principessa di Genova, del Principe Amedeo e del Principe Oddone, il quale specialmente volle intervenirvi due giorni consecutivi, trattenendosi a lungo nell'esaminare con singolare attenzione ed amore le opere di maggior pregio.

(5) Allorchè si vide annunziato che l'Esposizione avrebbe avuto luogo nel nuovo edificio allora appena compiuto, molti appalesarono il timore che le opere venissero a soffrire per l'umidità, e che per ciò appunto gran numero di artisti non avrebbe concorso. La Direzione, che già aveva interpellato da prima persone competenti, persistette non di meno nella presa determinazione, raccomandando solo di mettere dietro i dipinti una tela incerata, precauzione che da pochi soli fu adottata.

L'esito del resto corrispose ai desiderii della Direzione, e se alcuno ebbe a soffrire per l'umido si furono coloro ai quali nessuno avea pensato, cioè alcune delle persone che più ebbero ad occuparsi dell'Esposizione, fra cui lo scrittore di queste pagine, che dopo varii mesi porta ancora al presente un vivo ricordo di quelle freschissime sale.

Delle medesime ne furono acquistate 143; cioè 53 dalla Società, e 90 da parecchi altri Soci e mecenati. Fra i quali la Direzione ricorda con vero senso di compiacenza i nomi di S. M. il Re e di tutta la Reale Famiglia, del Municipio di Torino, e dei Ministeri dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno, dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura e Commercio (4). Il valore assegnato alle opere poste in vendita fu di L. 291,133. Le vendite sommarono a L. 80,765, cioè a quasi il terzo della somma totale.

Grande fu il concorso alla Esposizione specialmente in principio e nei giorni festivi. Verso la fine per essere la stagione già di troppo inoltrata ed eccessivo il calore scemò la frequenza d'assai. A ogni modo si vendettero 18,970 biglietti, dei quali, 802 da una lira, 7,351 da centesimi 40, e 10,817 da centesimi 20. Il prodotto totale de' medesimi fu di L. 5,905 80 (5).

S'accrebbe pure d'assai il numero dei Soci. Al tempo dell'estrazione dei premi nel 1862 essi erano 1,797; in quest'anno riuscirono a 1,980.

Durante l'Esposizione venne assegnato il premio già da parecchi anni istituito dal benemerito Presidente della Società sig. Marchese di Breme. E siccome nell'anno scorso non era stato destinato quello della pittura, così due furono i premi in quest'anno, toccando il suddetto al quadro del sig. Federico Maldarelli di Napoli, rappresentante *La Toeletta d'una donna pompeiana,* e quello della scoltura al sig. Pietro Bernasconi di Milano, per la sua statua in marmo *L'Adultera.*

L'Esposizione fu argomento di speciali appendici in tutti i principali periodici di Torino, nonchè in alcuni pur di Milano; e se unanime riesciva la voce nell'encomiare l'opportunità del nuovo edificio, manifestandosi solo il desiderio di vederlo adorno al più presto di acconcia facciata, molti furono pure gli elogi per le numerose opere di pregio esposte, fra cui ebbe a ravvisarsi con generale soddisfazione il concorso di varii distinti artisti di Napoli e di Brusselle. Taluni forse avrebbero voluto assai maggior severità nell'accettazione delle opere, respingendosene molte e molte da essi giudicate immeritevoli di comparire in una pubblica mostra. Ma se dall'un canto una siffatta misura avrebbe avuto il vantaggio di far più eletta l'Esposizione, riusciva per contro difficile assai il compito di chi avrebbe dovuto farsi giudice in siffatta materia. Finchè si tratta di opere destituite di ogni valore artistico è facile assai il sentenziare, e ciò fece la Direzione col non accogliere circa una ventina di quadri, ma quando le medesime o per un titolo o per un altro hanno pur qualche diritto a venir considerate, come osar mai di respingerle con soverchio rigore, mentre potrebbero esser forse il lavoro di un giovane esordiente che ha bisogno di consigli e d'incoraggiamento nella difficile carriera intrapresa!..... Oh non è forse meglio assai ch'egli possa istituire un confronto fra le proprie opere e quelle che ottengono maggiori plausi dal pubblico, e imparare così a correggersi?...

(4) Si vegga a facciata 80 e seguenti l'elenco di tutte le opere vendute insieme coi nomi dei generosi acquisitori.

(5) Il prodotto totale della vendita biglietti nel 1862 fu di L. 4,881 20.

Oltreciò la Società Promotrice non è un'Accademia. La Direzione di essa si compone in parte bensì d'artisti e di persone intelligenti dell'arte, ma non è un areopago che abbia diritto di pronunciare una sentenza!...... In tale stato di cose impertanto pare assai miglior partito che si rifiuti solo tutto ciò che non ha assolutamente alcun pregio, sfuggendo il pericolo grave oltremodo di non sapere sino a qual punto arrestarsi, ove si voglia procedere per la via delle esclusioni!........ E mentre così non si feriranno molte suscettibilità e non si assumerà un'importanza che non si può avere, verrà lasciato al sano criterio del pubblico, manifestato anche per mezzo de' giornali, l'insegnare a chi dorme sui proprii allori che non si vogliono tollerare certe svogliatezze, consigliandosi in pari tempo ai troppo presuntuosi a deporre la tavolozza o lo scalpello per consacrarsi ad altra più confacevole occupazione!.....

Dopo 35 giorni di durata l'Esposizione fu chiusa a' dì 12 luglio e nella domenica successiva si tenne l'adunanza generale de' Soci per l'estrazione dei 53 premi stati acquistati coi fondi sociali, oltre altri tre quadri stati vinti nelle Esposizioni di Bologna e di Milano (6).

Ai non favoriti dalla sorte, ora si è distribuito il presente Album in cui la Direzione volle far saggio di fotografie, insieme con due incisioni all'acquaforte, una delle quali è dovuta al diligente bulino dell'egregio sig. Presidente della Società.

E qui pongo fine al mio dire, appalesando anche in quest'anno il sincero mio rincrescimento perchè non abbiasi avuto mezzo di discorrere di non pochi lavori i quali sarebbero pur stati degni di un qualche cenno..... Ma pur troppo chi scrive, il più delle volte si lascia trascinare dalla propria fantasia, e riesciti in tal modo lunghi di soverchio alcuni articoli, rimangono occupate tutte quelle pagine che assai opportunamente si sarebbero potute consacrare a dar più speciale ragguaglio dell'intiera Esposizione.

Il Compilatore.

(6) Tali premi furono, *L'amante del Bersagliere*, quadro a olio del signor Enrico Savini, e *Una giornata d'estate*, del signor Luigi Venturi, vinti entrambi nell'estrazione della Società Protettrice delle Belle Arti di Bologna, e il *Naviglio grande alla Ca della Camera*, del signor Luigi Riccardi, vinto all'estrazione della Società Promotrice delle Belle Arti di Milano.

CAPI D'ARTE ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1863

DA S. M. IL RE

Interno di una foresta — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*

Animali davanti ad un *châlet* nelle Alpi svizzere — *Humbert cav. professore Carlo, di Ginevra.*

Addio di Ugo a Parisina — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*

Coro della Certosa di Firenze — *Raymond Lodovico, di Torino.*

Il conte di Cavour (busto in marmo) — *Dini prof. cav. Giuseppe, di Novara.*

Ottone Guglielmo — *Busato prof. Giovanni, di Vicenza.*

La B. Vergine col Bambino — *Darif Giovanni, di Venezia.*

Canale di Giudecca sulle zattere in Venezia — *Gargnani-Garetti signora Marianna, di Venezia.*

DALLE LL. MM. IL RE E LA REGINA DI PORTOGALLO

Fantasia araba (finta battaglia) — *Pasini cav. Alberto, di Parma.*

I feriti in casa Borromeo (guerra dell'indipendenza italiana nel 1859) — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*

Una sventura — *Gonin cav. Guido, di Torino.*

Dopo una rappresentazione — *Pastoris conte Federico, d'Asti.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE AMEDEO

Veduta del ponte sulla Spluga — *Bisi damigella Fulvia, di Milano.*

Un'ora tranquilla — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*

Werther — *Faconti prof. Dionigi, di Bergamo.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE ODDONE

Il guado (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*

Un corpo di guardia (aquerello) — *Mazzola Giuseppe, di Milano.*

Madonna della Seggiola (miniatura su marmo da Raffaello) — *Billotti dottore Pietro, di Pollone.*

Una partita alla morra — *Ribossi Giuseppe, di Milano.*

La filatrice — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*

La valle Ramsau in Baviera — *Zamboni Giovanni, di Verona.*

Il settembre (frutta) — *Rovea Giorgio, di Torino.*

L'agosto (id.) — *dello stesso.*

Mazzo di margherite (aquerello) — *Roda Giuseppe, di Racconigi.*

Mazzo di Dalie (id.) — *dello stesso.*

DA S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

Pescatori di rane — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Un rinfresco — *Reffo Enrico, di Torino.*
Il ritorno dalla vendemmia — *Barucco Felice, di Torino.*

DA S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA

Un porto (bassa marea) — *Cerutti Battista, di Milano.*
Dopo la tempesta — *Gamba barone Francesco, di Torino.*
Dalla collina — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO

Un mezzo di seduzione — *Pallavera Giovanni, di Milano.*
Il ritorno dalla messa — *Locatello Gian Francesco, di Venezia.*
Fiori in un vaso di cristallo — *Discart cav. Francesco, di Modena.*
Se fossi ricca! — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Si salvi chi può — *Morgari Rodolfo, di Torino.*

DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Paesaggio (gran disegno a matita) — *Borromeo conte Giberto, di Milano.*
Paludi d'Ostia (campagna romana) — *Benassai Giuseppe, di Reggio in Calabria.*
Lago Svizzero — *Zamboni Giovanni, di Verona.*
Il principe di Salerno, figlio di Carlo I d'Angiò, è sconfitto, ecc. — *Dattoli Vincenzo, di Foggia.*
Una fattoria ad Yport (Normandia) *Mancini Carlo, di Milano.*
Atrio della basilica di S. Ambrogio a Milano — *Bisi prof. cav. Luigi, di Milano.*
Resceto, villaggio nell'Appennino Estense — *Carmignani prof. Guido, di Parma.*
Zingari nel Napoletano — *Silo Antonio, di Milano.*
Veduta a Capreasopa, riviera di ponente — *Marzorati Pietro, di Milano.*
La modestia (busto in marmo) — *Ambrogio Gabriele, di Torino.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Dopo la festa — *Martelli Achille, di Catanzaro.*
Fiori — *Sandri-Fontana signora Ester, di Milano.*
In uno studio — *Scifoni Anatolio, di Firenze.*
Interno del cortile del Bargello in Firenze, ecc. — *Solmi Valentino, di Bologna.*
Dintorni di Napoli — *De Simone Carlo, di Napoli.*
Un'ammonizione ai piccoli contrabbandieri — *Reina Giuseppe, di Como.*

Eccidio dei contadini Cignoli fatto dagli Austriaci nel 1859 — *Conti Cosimo, di Firenze.*

Laghetto di Muzzano — *Conte Giuseppe, di Breganzona.*

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Castello antico nell'Astigiana — *Serra damigella Clotilde, di Torino.*

La carità del povero — *Stella Guglielmo, di Venezia.*

Lago di Engstlen (cantone di Berna) — *Zimmermann Federico, di Ginevra.*

DAL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

La sera — *Fontanesi cav. Antonio, di Reggio.*

I zingari (interno di una foresta) — *Raimondi Edoardo, di Parma.*

Il passo del contrabbandiere nelle vicinanze di Pavia — *Lelli G. B., di Milano.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Veduta di San Marino — *Tétar van Elven cav. Pietro, di Amsterdam.*

DAL MUNICIPIO DI TORINO

Natalizie e parentali di Platone — *Mussini cav. prof. Luigi, di Firenze.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI

Madonna orante (medaglia in marmo) — *Ruga Alessandro, di Torino* — BERTONE DI SAMBUY Conte ERNESTO.

Interno di una stanza — *Reina Giuseppe, di Como* — FERRI Cav. Professore GAETANO.

Il conforto del cieco — *Visetti Agostino, di Montanaro* — NIGRA S. E. Conte GIOVANNI.

La lettura di soppiatto — *Maldarelli Federico, di Napoli* — VELA Professore Comm. VINCENZO.

Una Chiatta — *Bertea avv. Ernesto, di Pinerolo* — PURICELLI - GUERRA GIUSEPPE.

Tutto ritorna — *Molineris Luigi, di Costigliole* — MOLINO-FAUZONE signora LUIGIA.

Verrà egli? — *Cadolini Enrico, di Milano* — NASI CARLO, Agente di Cambio.

Le prime parole d'amore — *Guglielmi Guglielmo, di Roma* — NOVELLO ALFREDO.

Giovine baccante (busto in marmo) — *Bottinelli Antonio, di Milano* — GENERO Cav. FELICE.

Primavera e autunno (due paesaggi) — *Haimann Giuseppe, di Milano* — Idem.

Il tentativo d'un bacio (costume d'Albano) — *Rossi Pietro, di Parma* — Idem.

Pascolo nelle vicinanze di Villeneuve — *Humbert cav. prof. Carlo, di Ginevra* — MONNET GUSTAVO.

Savoia!... carica dei Bersaglieri nel 1859 — *Raimondi Edoardo, di Parma* — CARANTI cav. BIAGIO.

Interno di una cucina — *Reina Giuseppe, di Como* — BORDINO ELDRADO.

L'improvvisatore — *Mazza Giuseppe, di Milano.* — CARANTI Cav. BIAGIO.

La visita di un'amica — *Martini Carlo, di Torino* — CORINALDI Conte MICHELE.

Un cortile sul lago di Como (aquerello) — *Rezia Felice, di Tremezzina* — MANFREDI signora BENEDETTA.

I cacciatori di nidi — *Buzzi Federico, di Milano* — Idem.

Ambulanza di Bersaglieri nell'Italia meridionale — *Fioruzzi Giovanni, di Piacenza* — Idem.

Valle del Sasso nero a Lozzolo (Piemonte) — *Avondo Vittorio, di Torino* — REY Cav. LUIGI.

La madre co' suoi figli — *Verboeckhoven Eugenio, di Brusselle* — REY GIACOMO.

Villa Sommariva sul lago di Como — *Calvi Ercole, di Verona* — BREDA Ingegnere VINCENZO STEFANO.

Interno del duomo di Milano — *Canella Carlo, di Verona* — Idem.

Vecchia peschiera (Ostenda) — *Cerutti Battista, di Milano* — Idem.

Il cicisbeo — *Guglielmi Guglielmo, di Roma.* — Idem.

Veduta di Dolo sul Brenta (provincia di Venezia) — *Gargnani-Garetti signora Marianna, di Venezia* — WEIL-WEISS (DI) Barone IGNAZIO.

Fiori freschi ed armi antiche — *Benham-Hay signora Jaine, inglese* — COLONNA Cav. GIOACHINO.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Una bagnante (statuetta in marmo) — *Argenti Giosuè, di Milano.*

Camilla (statua in marmo, due terzi il vero) — *Bottinelli Antonio, di Milano.*

Un venerdì di quaresima (aquerello) — *Reati Alessandro, di Milano.*

Il mattino (veduta delle alpi) (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*

Il palazzo Corner in Venezia (aquerello) — *Milani Giovanni, di Venezia.*

I burattini (aquerello) — *Mazzola Giuseppe, di Milano.*

Andrea del Sarto abbandonato dalla moglie negli ultimi giorni di sua vita — *Gilardi Pier Celestino, di Campertogno* (allievo dell'Accad. Albert.).

Veduta dei monti di Lecco verso la Valsassina — *Jotti Carlo, di Milano.*

La porta maggiore della Basilica Ambrosiana nel 1860 — *Pessina Giovanni, di Milano.*

Amor figliale — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*

Ricordo di St-Gervais in Savoia — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*

Le confidenze — *Brambilla Francesco, di Torino.*

Lago di Como — *Trenti Gerolamo, di Mantova.*
Tramonto nelle alpi — *Allason Ernesto, di Torino.*
Un mattino (marina) — *Pontremoli Giuseppe, di Nizza.*
Prima della battaglia — *Sampietro prof. Francesco, di Garlasco.*
Da un'acquaforte del marchese di Breme — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Turchi che escono da una moschea — *Todeschini Elia, di Milano.*
Ezzelino da Romano contempla l'eccidio di Vicenza — *Delleani Lorenzo, di Pollone* (allievo dell'Accademia Albertina).
Uva e pesche in un tronco d'albero — *Borri Giovanni Maria, di Sommariva del Bosco.*
Il pascolo del mattino — *Pittara Carlo, di Torino.*
Piazza della Vetra in Milano — *Ferrari Giuseppe, di Milano.*
La sorgente — *Fontanesi cav. Antonio, di Reggio.*
Ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II — *Buccinelli Eugenio, di Milano.*
Il ritratto per la posta — *Vacca Alessandro, di Torino.*
Mariuccia la Gitana — *Crosa Gio. Battista, di Torino.*
Il piccione morto — *Cabianca Vincenzo, di Verona.*
Michelangelo Buonarotti sul tavolato nella cappella Sistina — *Gilli Alberto, di Torino* (Allievo dell'Accademia Albertina).
Beatrice — *Barucco Felice, di Torino.*
Gesù Cristo in croce — *Massuero Giuseppe, di Cortaniè.*
S. M. la Regina Maria Pia di Portogallo — *Crosio Luigi, di Acqui.*
Alla vigilia del riscatto — *Bianchi Luigi, di Milano.*
La Felicità nell'umile stato — *Molineris Luigi, di Costigliole.*
Una ricognizione (guerra del 1859) — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Ghiacciaia del Pizzo Stella sopra Chiavenna — *Corvini Giovanni, di Milano.*
Muli a Genova — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Dintorni del Sangone — *Bignami Adolfo, di Bologna.*
Gian Bellino e Antonello da Messina — *Biscarra cav. Carlo Felice, di Torino.*
L'ora del pasto — *Lescuyer damigella Léonie, di Parigi.*
Le prime goccie — *Ghisolfi Enrico, di Torino.*
Marina — *Luxoro Tammar, di Genova.*
La chiesa di Sant'Andrea in Vercelli (navata a destra) — *Righini professore Camillo, di Torino.*
Il Lago Maggiore — *Sassi Pietro, di Torino.*
Casa rustica (ricordo di Favria nel Canavese) — *Desclos Giuseppe, di Mortagne.*
Chioggia — *Stefani Luigi, di Milano.*
Landa di San Maurizio nel tempo delle istruzioni militari di fanteria — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*

Colli di Caluso (studio dal vero) — *Camino cav. Giuseppe, di Torino.*
Canale di Dordrecht (Olanda) — *Gamba Francesco, di Torino.*
Il mattino in Piemonte — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Via in Gand (Belgio) — *Tétar van Elven cav. Pietro, di Amsterdam.*
Venezia (bassorilievo in marmo) — *Corti Costantino, di Milano.*
Fior di Maria (busto in marmo) — *Redaelli Pietro, di Milano.*
Putto in marmo — *Soldini Antonio, di Ligornetto* (allievo dell'Accad. Albert.).

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	8,450
Da S. A. R. il Principe Amedeo	»	3,050
Da S. A. R. il Principe Oddone	»	4,340
Dalle LL. MM. il Re e la Regina di Portogallo .	»	6,900
Da S. A. R. il Principe di Carignano	»	2,090
Da S. A. R. il Duca di Genova	»	1,200
Da S. A. R. la Duchessa di Genova	»	1,910
Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica	»	7,740
Id. degl'Interni	»	2,840
Id. dei Lavori Pubblici	»	1,650
Id. di Agricolt., Indust. e Commercio	»	1,250
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano . .	»	500
Dal Municipio di Torino	»	4,000
Da varii Soci e Particolari	»	8,940
Dalla Società Promotrice	»	25,905
	L.	80,765

INDICE